UNA

CAUSA DEL POPOLO

OSSIA

GIUSTIFICAZIONE

DEL

PUBBLICO GIUOCO DEL LOTTO

di Monsignor

MARIO FELICE PERALDI

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1850

UNA

CAUSA DEL POPOLO

OSSIA

GIUSTIFICAZIONE

DEL

PUBBLICO GIUOCO DEL LOTTO

di Monsignor

MARIO FELICE PERALDI

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1850

L' AUTORE

Imprendo a difendere l'onore, un diritto, molte utilità del Popolo, fra cui è in uso un indifferente, e innocuo giuoco, accusato d'ingiustizia da ipocrita opinione *coperta del nome di civiltà; combatto un pregiudizio, che si fa ad opprimere un'onesta, e libera facoltà del Pubblico; tanti vantaggi economici de' governi, e della nazione, sussidiarj alla sussistenza de' molti privati; respingo imputazioni, che diffamano popoli educatissimi e colti, perchè giuocano al* Lotto. *Parlo del rispetto dovuto ad un'*usanza *del Popolo, autorizzata giustamente da savj governi. Non basta. Questa causa riguarda Roma principalmente, il nostro Popolo Romano, e soprattutto l'onore del suo Governo; o diciamo meglio, de' suoi Pontefici, che il governano. Se in questa Roma si facesse prevalere l'opinione, che, (per devenire all'abolizione del Lotto,) lo proclama quale usanza* immorale, *e qual contratto lesivo, ed* ingiusto, *nel tempo stesso, in cui la S. Sede non già semplicemente lo tollera, ma lo ha autorizzato, e lo esercita nei proprj Stati, permettendolo ancora a qual-*

siasi nazione della cristianità, essa proscriverebbe per tale proclamazione le leggi, e gli atti di tanti illustri Pontefici: e allora ben potremmo sentirci dire aver Roma condannato se stessa, e pubblicato in faccia all'Universo la ritrattazione de'suoi errori; errori di due secoli, di quindici Papi, di Roma maestra di verità, e di santo costume. Ciò, ch'è immorale, è illecito; e quel, ch'è illecito, non può permettersi; il permetterlo è egli stesso un'atto d'immoralità, un turpe errore. Ma codesta ingiuria, che recherebbesi con tale qualifica del giuoco, non solo alla verità del subietto, ma alla memoria de'passati Pontefici, all'onore del Regnante, permettendo anche egli il Lotto proscritto da codesta accusa, non incolperebbe la S. Sede d'immoralità sì nella dottrina, come ne' suoi atti? E dall' altro lato, la soppressione di un'uso, di cui è già in possesso il Pubblico, col togliergli una soddisfazione di leciti desiderj sotto la maschera di rigida morale finta dal dispotismo di una opinione, non sarebbe un' atto indegno della presente civiltà rivendicatrice dei diritti, e della giusta libertà del cittadino? Ma a respingere la calunnia, non malagevole sarebbe trovare grandi, e chiarissimi lumi sull'argomento; segnatamente negli atti delle famose Congregazioni tenute per quest'esame sotto Clemente XI, e Innocenzo XIII; e più ancora in quelli della celebre Consulta *a'tempi di Clemente XII, presieduta da quel sommo, ch'era, il dottissimo Cardinal Tolomei. Sarebbero questi invero i legittimi fonti da attingere decisioni auto-*

revoli sull'onestà dell'impugnato giuoco; anzichè riceverle da certi saputelli, che non hanno la missione di spacciar dommi di morale, nè di condannar quello la Sede apostolica permette a' fedeli, e fa esercitar dal suo governo da oltre a due secoli; e molto meno di spacciarli in questa Roma all'orecchio, e sotto gli occhi del Pontefice, quasi rinfacciandogli il suo errore! Or sembrami, che insorta già sia questa opportunità, e cotesto dovere di rintuzzar l'audacia di una opinione calunniatrice, che tanto romoreggia dommatizzante sulle labbra dei molti. Lasciando a più valenti ingegni di approfondar, e svolgere in tutta la sua estensione questo tema, da mia parte non esito, nel rinnovellarsi tuttodì l'insulto dell'impudente rimprovero, a rientrar nell'arringo, ove altra volta mi mostrai, e a riprodurre per nuova edizione quello, che scrissi alcuni anni addietro sopra cotesto giuoco (1); aggiuntovi quanto altro vien ora suggerito dalla gravità delle nuove emergenze, da opporre ai falsi colori dell'accusa, e delle giustificazioni dell'accusa: giudicando esser questo il caso di dover sagrificare alla affrontata verità ogni personale considerazione appunto, come altri credono doversi sagrificare alla pubblica morale questa rendita del Lotto. In certi eventi non è lecito il tacere, meno non sia forza soccombere a odiosa prepotenza, o allorchè il silenzio non sia prevaricazione, ma opportunità. Certamente la tenzone non è quì alla pari. Splendono alla testa degli an-

(1) *Giustificazione del pubblico Giuoco del Lotto.* — Bastia 1846.

tagonisti del Lotto nomi chiarissimi, ed autorevolissimi colla copiosa turba seguace. Opponenti rispettabili; al merito de' quali però non risponde la forza delle loro impugnazioni contro l'aggredito giuoco; stato troppo superficialmente da'suoi contradditori considerato. In fatti tutte ritornano esse in una istessa equivoca idea, cui danno ora un'aspetto, ora riproducono sotto altro colore. I savj considereranno, che nelle discussioni, massimamente delle opinioni del tempo, non si pesano i nomi, ma la forza della parlata ragione; e che le Opere non si valutano per l'autorità del numero delle adesioni, sibbene per le verità, che meglio dichiarano. Non dicano audacia l'imprendere a rettificare una opinione fattasi cotanto estesa, ed ingiusta. Altrimenti chiameranno audaci anche i benemeriti, p. e. che primi insorsero contro la schiavitù, e la tratta dei Negri, contro le leggi ristrettive la libertà del commercio ec. ec. pratiche di opinione universalissima, già credute fondate sulla retta ragione di Stato, *o sui diritti della pubblica economìa; delitto il contraddirle; eppur cumulo erano di errori, o d'infamie infinite. La più estesa diffusione per se medesima non costituì mai alla opinione il diritto a dirsi infallibile; quindi non può farla invulnerabile. Illuso chi si armasse di quel precario titolo per far prevalere un'idea riprovata dalla ragione. Rammentate, che tanti gravi errori degli uomini, e delle legislazioni furono* opinione *un tempo!*

INTRODUZIONE

§ I. Poichè più liberi sono oggi gli errori, e la verità; i primi per illudere, questa per disingannare: poichè grande studio sovente ponesi nel circondar del manto del vero la falsità, o l'abbaglio; sia lecito anche ad altri di avvalersi di questa libertà fatta oggi di diritto di tutti per dire a certo insorgere di pensare: sei ingiusto, e inganni. Molte fallacie, come altre in altri tempi, prendono grande slancio, fatte opinione. L'*opinione*, perchè dessa è sempre, che governa, e conduce gli uomini, fu detta la *regina* del mondo; ma perchè ancora non ne fu chiamata la *tiranna*? Nè l'un titolo le disdice, nè l'altro. Non sempre l'opinione è vera; ma sempre è un' idea prevalente; quindi ha predominio irresistibile. Essa è più forte delle leggi, dei maestrati, dei troni; recentissime per noi le prove. Eppure quando falso, e disastroso ne è l'oggetto, tirannico si fa il suo

impero; ed allora uopo è combattere la tiranna per surrogarle la regina. È questa la libera ragione. Guai se la prevalenza della errata opinione non si oppugnasse, e libera potesse padroneggiare gl' intelletti, che illude! È tradito il Pubblico, quando si vuol nutrirlo delle private prevenzioni. Ma se così poderosa è la sua forza, chi potrà affrontarla? Il coraggio della verità fatta divenir anch' essa *opinione*. L'opinione vincesi con altre opinioni. Allora si combatte con pari armi; ma infrangibili quelle della ragione, e del vero, non tardano a mettere in pezzi tutti i sostegni del predominante pregiudizio. L'intelligenza del popolo allora s'illumina, e risveglia; il dispotismo dell' inganno non può più congiurare a' suoi danni, smascherata l'impostura.

§ II. Senza più vagare per cotesti astratti concetti discendo subito al caso concreto, che mi fa ritornare in quest' arena per avvenimento, che non avrei preveduto. Mi vi spinge un' impeto di verità: credo di ubbidire ad un dovere. L'opinione, che s'ingigantisce tuttodì contro una pratica, in cui hanno le mani ragguardevoli governi, e vi si esercitano tanti inciviliti popoli, parlo dell' *odierno* giuoco del Lotto; l'infamia di cui si ricopre; le accuse delle più gravi conseguenze, che gli si danno, han dovuto naturalmente provocare serii esami, e accurate considera-

zioni sopra un' oggetto divenuto ad un tratto così reo, e per il quale sono diffamate tante nazioni; quando, non sono quattro lustri, grandi e piccoli Stati, illuminati governi, compresane l'importanza, e la natural decenza, credevanlo meritevole dei calcoli della loro politica economìa, e di lasciarne l'esercizio libero al genio, e alla soddisfazione dei popoli. La Francia appunto era uno di que' Stati, che coltivavalo da un secolo. Se ne annojava in fine, e tra il rombazzo di molte imputazioni, e accuse la legislatura francese lo proscrisse nel 1832; e il Potere esecutivo lo fece cessare definitivamente nel 1836. Nel Belgio per naturale conseguenza, penetratovi cotesto *progresso morale*, non incontrò il giuoco differente trattamento. Il Sig. Benjamin Constant nel suo finto *Commento alla Scienza della legislazione del* Filangieri, montando ai superlativi, gli lancia addosso la qualifica *d' imposizione la più immorale* (1). Cotesta idea, valicate le alpi, passò di testa in testa fra noi; e cotesta frase risuona oggi sulle labbra di molti per quella facile ripetizione, che odesi, quando qualche motto prende voga, e quando la voga riceve impulso dalla prevenzione nutrita da errori. Vero è, che in Italia ancora nello scorso secolo co-

(1) Nel giuoco del Lotto non vi è imposizione, ma una spontanea contribuenza, o scommessa.

minciarono a svilupparsi i biasimi sopra cotesto giuoco ; un severo quanto inesatto giudizio pronunziatone da Pietro Verri , cui appresso risponderemo. Ma quella opinione restò infante, finchè non eruppero più fragorose le declamazioni straniere, alle quali oggi i più tra noi rendono tributo di adozione, o meglio, di un umiliante servaggio. Rapida fu da tal' epoca in Italia cotesta adozione, bollente l'effervescenza contro il giuoco dietro l'esempio dato dal di là delle Alpi, che ne fece un capo di *progresso*, e di *civiltà*; sanzionata poi l'invalsa *opinione* dai proclami, e dai decreti di quei, che si dissero nuovi italici governi. Oh , non si tenti di sottometterle anche quello di Roma!

§ III. Eppure voci quì si udirono, e apparvero stampe, nelle quali si predicava « doversi » sacrificare alla pubblica morale l'entrata del » Lotto ; e che quando si giungesse a procu- » rare qualche avanzo all' erario, il primo » beneficio dovea esser quello dell' abolizio- » ne del giuoco del Lotto » (1). Non vado più oltre nella indicazione di cotesti atti, pubblicati colle solite imputazioni d'immoralità *largamente* asserite, mentre il Governo del Papa pur continuava il giuoco; e solo mi arresto a breve analisi di quelle franche parole.

§ IV. Due massime quì si propongono :

(1) Vedi la *Gazzetta Officiale di Roma* num. 17, degli 8 Febbrajo 1848.

1. *Sacrificar alla pubblica morale questa rendita del Lotto*: ecco proclamata l'ingiustizia, e l'immoralità del giuoco: 2. *Far questo sacrifizio in caso si conseguisse l'intento di avere un' avanzo in favor dell' erario*. Credo, che non sia stata misurata, nè preveduta tutta l'estensione di coteste conseguentissime assertive, che coprirebbero d'ignominia questa nostra gloriosa Roma, pensando di ripurgarla. Imperocchè, se valessero, che dovrà conchiudersi rapporto a quindici Pontefici, tutti santissimi, e sapientissimi, fra quali il pio Clemente XI, il dottissimo Benedetto XIV, l'immortale Pio VII, che istituirono, o meglio con leggi regolarono, tutti autorizzarono, ed esercitarono il giuoco del Lotto, se questo in Roma stessa venisse proclamato come *immorale* al cospetto dell'Universo? Il giuoco del Lotto già esisteva in Roma fin dall' anno 1660 sotto Alessandro VII, or sono 190 anni; e prima di quell' epoca eravi pontificia permissione di riceversi danaro per il giuoco del Lotto di Napoli, Genova, Modena ec. Causa i gravi disordini introdottivisi, lo soppresse Innocenzo XI nel 1685, e poi Innocenzo XII nel 1696. Ma lo ristabilì, e autorizzò Clemente XI, e lo confermò il Successore Innocenzo XIII, inteso dall' uno, e dall' altro il parere di una Congregazione stabilita per l'esame di cotesto giuoco. Lo vietava di nuovo per Roma, e per

lo Stato della Chiesa severamente Benedetto XIII per enormi abusi, che vi si erano insinuati. Infine dietro un famoso consulto, cui presiedeva il celebre Cardinal Tolomei con i voti unanimi dei Teologi, e dei Canonisti fu definitivamente rimesso dal Papa Clemente XII, che abrogate, e annullate le Costituzioni di Benedetto XIII, autorizzò il Lotto in tutta la Dizione ecclesiastica nel 1731, e l'incamerò al fisco; incominciate le *Estrazioni* il 24 Febbrajo 1732 in Campidoglio. Da' successori Pontefici fu mantenuto il giuoco, ed ampliato anche per esteri paesi senza interruzione sino a' tempi della invasione francese; indi dal governo intruso proseguito secondo il nuovo sistema della *Lotterìa imperiale*. Fu ripigliato col ritorno di Pio VII in Roma nel 1814, e continuato sino al presente: emessi dal pontificio governo tratto tratto varj regolamenti, e provvidenze per meglio ordinarlo con sagge riforme. Dopo tai fatti; o quei Papi, vi si dirà, riconobbero l'ingiustizia del giuoco, o lo credettero lecito. Se lo riputavano ingiusto, qual fondo di corruttela non si dovrebbe loro imputare in quell'addarsi a pratica così immorale, siccome la dite; nel far leggi per diffonderla, e stabilirla fra i popoli, e corrompere i proprj sudditi, spingendoli in questa depravazione: Essi, dico, la prima funzione, e il primo dovere dei quali,

come di ogni sovrano, è quello di educar i soggetti popoli, e di elevarli alla maggior civiltà possibile, di cui il primo elemento è l'onesto costume, o la buona morale? E quanto non si fa più grave cotesta accusa in Pontefici, considerata la loro missione, e il loro apostolico ministero? Maestri della verità, e della giustizia farsi condottieri, e istrumenti attivi di ribalderia?

§ V. Se vuolsi poi, che i Papi furono di buona fede, e credettero lecito il giuoco del Lotto, che introdussero, e autorizzarono nel proprio Stato, e il permisero negli altri paesi cattolici; non vedete, come in un'attimo disbarazzate i Portorealisti, i Protestanti, gli scismatici della importuna infallibilità papale, naufragata, direbbero, nell'errore per testimonianza di questa Roma, in cui venne fuori quella *Gazzetta Officiale*, ovvero, se più seriamente, ed autorevolmente si proclamasse la ingiustizia, e l'immoralità di questo giuoco? L'oggetto della pontificia infallibilità si costituisce, c'insegnarono, non solo dalle speculative verità di fede, ossia dogmi, ma ancora da quelle pratiche dei costumi in guisa, che non errarono, nè erreranno mai proponendo per lecito a farsi ciò, che è inonesto, o come dicono i nostri Casisti, peccaminoso. *Nihil turpe, ac flagitiosum spectandum, imitandumque proponetur, vera Dei praecepta insi-*

nuentur (1). Ma se dicesi, che l'immorale giuoco del Lotto quei Papi supposero *indifferente*, *e lecito*, essi dunque presero le tenebre per la luce, l'errore per la verità, la nequizia per azione permessa, gli atti illeciti per indifferenti, il veleno per il buon pascolo; e v'impegnarono i popoli senza conoscere, che l'impegnavano nella depravazione. Errò dunque il loro magistero; ed errando mancò di essere infallibile. Se l'assertiva, e la vostra condanna fossero apparse nel trascorso secolo, quanto non avrebbero confortato i disperati impugnatori delle Bolle *Unigenitus*, *Vineam Domini sabahot*, *Auctorem fidei* ec. ec. Questa ritrattazione di Roma quanto non mitigherebbe gli odj dell'eterodosso, e degli Ultrajettini?

§ VI. Oh, si direbbe, non portiamo le cose cotanto innanzi. La malizia, e la immoralità del Lotto non è l'intrinseca, o essenziale, che supporrebbesi; ma l'estrinseca circostanza dell'enorme abuso, che ne fanno i suoi cultori, e però non entra per nulla il fatto dei Papi sopra quanto succede di male per la corruzione de'viziosi. A maraviglia. Prima di tutto domando: que'Papi, che il Lotto permisero, e con regolamenti lo autorizzarono, conobbero cotesti generali abusi gravissimi, o no? Se li conoscevano, ecco quì

(1) Augustinus: *De Civ. Dei Cap.* 26.

ritornare l'osservazione della prima parte del dilemma, di avervi contribuito colla *parte attiva*, che sostenevano nel giuoco. Se però pretendete non averli conosciuti sì gravi disordini, ce li vorreste dare per cotanto trascurati da non saper quanto succedeva nella generalità del popolo, e le nefande prevaricazioni, alle quali davasi in preda? Or ciò distruggerebbe, rapporto a essi, quella giusta idea di pastori vigilanti sul commesso gregge, mostrandoceli assopiti invece in un turpe sonno, da lasciarlo invadere dalle male bestie degli errori. Ma spiacemi di osservarvi, che non si può accettare cotesto ripiego della malizia *estrinseca* del giuoco per l'abuso; lo smentiscono i campioni nemici del Lotto, i Verri, i legislatori di Francia, del Belgio, di Milano, de'quali tutti vi fate l'eco, e che lo proscrivono, perchè *contratto lesivo sproporzionatissimo, di cui l'ingiustizia fa stupore; d'*INTRINSECA *somma sproporzione, invito insidioso, seduzione ec.* VERRI: perchè *imposizione la più immorale,* BENJAMIN CONSTANT: perchè *non riunisce gli estremi che in simili convenzioni sono voluti dalla giustizia; è ingiusta,* ESSENZIALMENTE *immorale* ec. CASATI (1). Dunque è riprovato per la sua *intrinseca* malizia, per la rea sua indole, e natura, che i Papi non compresero come essi;

(1) I testi si riporteranno appresso a' loro luoghi per intero.

lo permisero invece, credendo lecito, ed onesto ciò, che *essenzialmente* era ingiusto; e però fallirono in un'oggetto sostanziale del loro supremo magistero, approvando un vizio! Ma Roma stessa condurrebbe a coteste conseguenze, quando in essa si proclamasse *officialmente* questa *immoralità* del giuoco del Lotto, autorizzato dai Papi. So pienamente, che molti antagonisti del giuoco impugnato non poterono abbracciare quest'idee; siamo convinti profondamente della rettitudine delle loro mire, e della loro dottrina: ma quì non si risponde al loro pensiero, sibbene ai detti; ed ho voluto segnalare al loro accorgimento le indeclinabili conseguenze di una facile, e incauta adesione al torrente di un pregiudizio, di cui non tutti iscandagliarono l'erroneità, e che molti si fan a blandire forse perchè esteso, perchè potente, perchè valevole ec. ec.

§ VII. Passiamo alla seconda massima proclamata nella menzionata *Gazzetta Officiale* dal riportato articolo. *Quando si conseguisse l'intento d'avere un avanzo d'introito in favor dell'erario, il primo beneficio sarebbe l'abolizione del Lotto*. Si vorrebbe ritardare cotanto questo *beneficio*? Oibò! neppur per *tre secondi*; perchè non è mai lecito permettere anche per tre secondi di essere p. e. usuraj, disonesti, ladri, insomma *immorali*; e il

giuoco del lotto, secondo quelle assertive, contenendo *intrinseca* malizia, e una nefanda immoralità, non può tollerarsi neppur per un'istante; giacchè vi carichereste di tutte le scelleratezze, nelle quali cadrebbe il popolo in que'momenti. Vorreste vendere la vostra coscienza al lucro delittuoso di un giuoco immorale, e ingiusto, per aspettare a toglierlo di mezzo, *quando l'erario sarà ricco di un sopravvanzo d'introiti*? Ma non sarebbe questa una *immoralità* più detestabile di quella rimproverate ai disperati, che ricorrono alle *speranze* del lotto? Alle corte: o il giuoco, come si dice, è ingiusto; e deve allora abolirsi all'ISTANTE: o lo si ritiene ancora, e non si può in tal caso accusarlo d'*immoralità*, perchè accusereste la vostra, continuando a dar opera a pratica, che riconoscete, e confessate in faccia a tutto il mondo per immorale, e turpe. Scelgasi: o RITRATTAZIONE, O ISTANTANEA ABOLIZIONE. Abolendolo, sceglicte: o confessione dell'errore dei Pontefici; o confessione dell'error di questo condannar il giuoco.

Devo però apprezzare quì la rettitudine del loro animo; giacchè la propria ragione la svela mostrando non esistere quella convinzione, che esternano sulla *immoralità* del lotto. Voglio, e devo certamente far onore alla loro moralità. Se si trattasse di eliminare una

2

pratica di furto, di contrabbando, di mal costume, ec, chiederebbero forse dilazione per sopprimerla? Oh no, essi direbbero. Ne sono sicuro. Or dunque non usando essi l'istesso trattamento col lotto, la loro coscienza si discopre da se, facendoci manifesto non aver eglino del giuoco quella idea, che nutriscono per le cose senza controversia immorali; e però non allignare nel loro animo quella persuasione, che per mostra *di civiltà* millantano all'esterno sulla natura del giuoco stesso; poichè se intimamente lo ritenessero per inonesto, e quindi illecito, lo proscriverebbero all'istante, come il furto, l'usura, la disonestà ec. Non v'ha convinzione, ove oscillano i sensi, e fluttuano i pensieri. Non prostituiscano dunque il proprio onore nell'adulare un'opinione, perchè estesa, perchè di moda di una fanatica *civiltà*, che gode del sopravvento nel secolo! Non prostituiscano la loro morale insorgendo contro fatti solenni della Sede Apostolica per piaggiare un malinteso progresso. Gradiscano invece di sentir difendere il vero a carico di cotesta opinione insurrezionale contro usi legittimi de'popoli, l'onor di saggi governi, e contro una buona economìa politica. Con piccolo sforzo di abnegazione, e di facile ritrattazione, si rappacificheranno colla ragione stata sempre amica degl'interessi degli

uomini, guida sicura a rintracciar l'onesto, e a declinar dal vizio.

§ VIII. In faccia alle mostrate conseguenze dell'accusa contro il lotto vedrete, come fu impudenza di certi uomini il farsi a dommatizzare a lor talento, dove dovevano tacere. La decisione di cotesto argomento non stà sulla lingua d'individui senza carattere di legittimo magistero di morale. Lo chiami pure ingiusto cotesto giuoco il secolo inebriato della falseggiata sua *civiltà*; lo asserisca pure l'opinione, prepotente oggi, e diffusa; lo dican pure gli uomini, che le si professano cotanto ligj senza alcun serio esame, e forse senza convinzione; fermo sta l'onore della S. Sede, perchè salda nella verità la dottrina; nella giustizia la condotta dei Papi, che permettono, e autorizzarono il calunniato giuoco; inviolabile la brama del popolo a continuare ad usarne, perchè scevro da qualsiasi intrinseca malizia; perchè l'abuso di alquanti sciagurati non fa legge a ledere il diritto del Pubblico di prendersi cotal soddisfazione; nè a togliere un considerevole vantaggio al nazional tesoro, all'individuo cittadino, all'universalità del popolo. Ecco quel, che quì ripeterò, e confermerò per rivendicar alla verità i suoi diritti, al sistema la sua legittimità, a Roma il suo onore, al popolo la soddisfazione di desiderj le-

gittimi, e l'esercizio di azione moralmente, e socialmente indifferente, quale non deve per il frivolo motivo messo in campo essergli impedita.

§ IX. È noto poi all'Italia la severa proscrizione data al lotto dal così detto governo provvisorio di Milano costituitosi sotto la presidenza del Casati, col decreto dei 27. Marzo 1848, quale riporterò appresso per intero, e glossato, perchè riunisce come in un fascio tutti gli argomenti, e le imputazioni, con le quali si assale questo giuoco, e forma il corpo di dottrina, e tutto l'appoggio della corrente opinione. Sopra le sue tracce insorsero altri attacchi quasi in tutto il resto della Penisola per la distruzione del lotto. Lo minacciarono le Camere di Torino, lo proscrisse l'Assemblea di Venezia, e il suo Manin; e in altri paesi si mostrò di voler aver parte a questa proscrizione. Credo, che sospese le prevenzioni, si aprirebbe l'uscita dagl'imbarazzi per un più profondo esame del giudizio, che vi fa condannare una pratica non rea, e indifferente.

§ X. Certamente l'aver riguardato questa materia senza la dovuta attenzione analitica; l'essersi arrestati alla superficialità di parziali inconvenienti; il non esaminar da suoi principj la questione, fece dare un aspetto odiosissimo ad un giuoco, il quale più

generalmente esteso per l'innanzi, e ammesso tuttora da morigerati, ed onoratissimi governi, entro e fuori d'Italia, non dava luogo a dubitare del lecito, ed onesto suo uso. Ma la qualifica messa in campo per annientarlo presenta una gravità ben più conseguente di quello vedono cotesti censori, perchè, oltre a portare veri danni agli interessi pubblici, e privati più legittimi, colpisce colla stessa ingiuria l'onore, e i lumi di quei governi, che mantengono in piedi cotesto giuoco; imprimendo loro la medesima taccia, o reato. Senza fallo un governo, che esercita una pratica *immorale*, diviene, e mostrasi egli stesso immorale; siccome altrettanto dicesi d'ogni uomo, che a vizioso operare si abbandona. Anzi, se così fosse, ne conseguirebbe inoltre, che cotesti governi prendendo una parte attiva in tal giuoco spingerebbero eglino stessi nella immoralità i proprj sudditi, e si farebbero maestri, e stimolo all'altrui mal fare: colmo di depravazione, che condenserebbe il reato di tutti nel legislatore, sul quale pesa l'inviolabile dovere di educare in ogni bel costume i popoli commessi al suo reggime. Alle corte; l'accusa data a tal'usanza risolvesi in una criminazione gravissima contro i governi, che l'alimentano. Essi però con molta saviezza risposero alla ingiuria col silenzio del disprez-

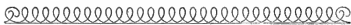
zo; proseguendo intanto a mostrarsi in tal faccenda giusti verso i diritti del Pubblico, e accorti per provvedimenti i più legittimi recati all'erario del paese.

Frattanto la prevenzione dilatandosi non lascia alla verità, che il solo diritto a difendersi. Se la taccia apposta a cotesto giuoco avesse potuto sembrare senza conseguenza, niuno terrebbe conto delle vane pompose frasi di certi scrittori, nè dei decreti francese, belgio, milanese ec; nè della prevenzione dei ripetitori delle loro accuse. Ma ho già accennato la gravità di quella qualifica, che detrae ad un tempo onore a più governi, diritti al Pubblico, legittime entrate al tesoro della nazione. Ecco l'importanza, che veggo in questa discussione.

§ XI. Mosso da tanto rumore, si faccia il savio a considerare nel genuino suo aspetto la questione con la guida di quell'analisi, che sempre deve accompagnare somiglianti esami; e la ragione imparzialmente consultata farà riconoscere qual peso meriti la divulgata accusa, e quanta sia la fallacia dell'imputazione, la quale per tutt'altro, che per zelo di buona morale, insorge a discreditare ad un tempo lotti, governi, nazioni, lecite costumanze. Ecco il disinganno, che destare intendo. Tratterò l'argomento solo nel senso della politica, ma onesta; e della

pubblica economìa, ma accorta e savia; lontano da insulse pedagogìe di barbari tempi, e da tutt'altra questione estranea a prudenti vedute legislative. Pregio dunque sarà di queste brevi pagine il mostrare primieramente essere il pubblico giuoco del Lotto *indifferente di sua natura*, scevro di quella pecca d'*immoralità*, che taluni si piacciono imputargli; anzi lo dico tutto proprio in certi casi ad arrestar eccessi colpevolissimi, e fatali: in secondo luogo, costituir esso una rendita pubblica la più legittima, perchè la più esente da macchie, o da pericoli d'ingiustizia, senza ridondar di aggravio alla nazione.

Ho diritto a lusingarmi nell'urbanità dei miei stessi opponenti, che non vorranno supporre di veder fra le prove della mia GIUSTIFICAZIONE quella dedotta dall'uso pio, o limosiniero di una parte dei prodotti di esso giuoco. Sarebbe questa la ragione della imbecillità. La beneficenza fatta derivare da un atto immorale si direbbe un vizio; e la limosina, quest'opera umanissima, ed eminentemente evangelica, si cangerebbe in delitto. L'ingiustizia non partorisce virtù; nè un atto virtuoso giustifica, o autorizza l'immoralità. Il ladrone in tal guisa potrebbe legittimare i suoi assassinj. Non appoggio la mia DIFESA a tanta leggerezza. Ma la direzione pia, o benefica data in talune contrade a qual-

che parte di quelle entrate, si vedrà, dopo quanto avrò quì presentato, emanare da innocua fonte, e pura; si vedrà poi congiungersi cotesti benefici provvedimenti all'interesse generale della nazione, e del privato cittadino, e insieme al rispetto verso legittime soddisfazioni del Pubblico.

PARTE PRIMA

IL PUBBLICO GIUOCO DEL LOTTO NON È NÈ INONESTO, NÈ INGIUSTO.

§ I. Donde si ripete dunque la supposta immoralità del pubblico giuoco del Lotto? Dall' esporre, dicesi, a tanta incertezza il proprio danaro; dall' ingiustizia, che predomina questo giuoco per l'inegualità di rischio fra le due parti giuocanti, sempre sicuro il guadagno dell' amministrazione; infine dagli abusi, a' quali spinge l'eccesso della passione, a cui si abbandona l'uomo avido, e specialmente l'infima classe del popolo, addandosi alla superstizione, e privando sè, e le proprie famiglie del pane necessario al suo sostentamento per l'ingordigia di far fortuna. Questa immoralità in conseguenza si farebbe derivare dalla natura, o intrinseca qualità del giuoco stesso, cioè dall' azzardo, e dalla supposta ingiustizia, che contiene; e inoltre dalla estrinseca circostanza dell' abuso. Non sussiste per niuno di cotesti titoli.

ARTICOLO PRIMO

Niuna immoralità, ed ingiustizia racchiudesi nella natura di questo Giuoco.

§ I. Azzardo, eventualità, incertezza, quì accennano una cosa istessa. Imperocchè cosa è nel presente argomento questo azzardo, se non il commettere una modica somma ad evento, incerto se toccherà favorevole, o sinistro? Ora, in primo luogo, il giuoco del Lotto non può dirsi immorale di sua natura per motivo di questa eventualità. E quale immoralità può trovarsi nell' avventurare una piccola somma per la speranza di riportarne gran lucro? L'incertezza, la casualità, il pericolo di perder la somma giuocata può forse creare questa pretesa intrinseca malizia? Errore. Che ragione si potrebbe rendere di cotesta asserzione, e del proclamar intrinsicamente vizioso un atto qualsiasi, perchè appoggiato al rischio di una casualità, e incerto evento? Se così fosse, bisognerebbe inibire al genere umano ogni operazione, e mettergli le pastoje; giacchè quasi tutte le azioni degli uomini sono commesse a' pericoli; altre per necessità, altre per scelta, e spontaneo impulso. Tralasciando quelli, a' quali bisogna esporsi per necessità, parlo solo dei volontarj. A quante eventualità, e rischj non affidano gli uomini gl' interessi loro più gravi, e decisivi senza rimprovero di vizio, ed immoralità? Azzardi sono quasi tutte le speculazioni com-

merciali. Azzardi i viaggi marittimi, e terrestri, ne' quali gli uomini affidano la vita, e sorte loro a mille eventualità, o pericoli. Azzardi i contratti di *Assicurazione* di tante svariate specie. Azzardi i negozj, e le operazioni bancarie. Azzardo sommo il commetter ad un naviglio per lontane contrade, e fin per l'altro emisfero, sfidando i furori, e le procelle degli oceani, tutta, o gran parte della propria fortuna in merci per la speranza di vantaggiarla. La statistica recentemente pubblicata della Società nazionale britannica di *Assicurazione marittima* riporta, che annualmente periscono per naufragj seicento (sarà la cifra media) navigli inglesi col valore materiale di 2,500,000 lire sterline, e colla perdita di 1500 uomini. Del pari i prospetti delle Compagnie di Assicurazioni di altre specie portano le rispettive cifre delle perdite, che toccano in ogni anno. Onde nell' insieme perdita, e guadagno risultano con certezza in coteste operazioni: dati estremi, su cui poggiano quelle intraprese: ecco l'azzardo, i pericoli. Proseguiamo. Azzardo tutte le spese, e le fatiche per certe negoziazioni arrischiatissime, che sovente tradiscono le migliori speranze. Azzardi altri giuochi, che asserite onesti. Insomma azzardi quasi tutte le umane intraprese; poichè qual cosa si dà senza azzardo in una vita tessuta tutta d'incertezze? Ora se il rischio costituisse intrinseco vizio di azione qualunque, nella più parte le operazioni degli uomini, perchè commesse a casualità, e incertezze, diverrebbero delitti. Tanto però non

osate affermare. Ma se l'uomo può lecitamente azzardare una grande fortuna, e tutto il suo avere nel commercio, nelle assicurazioni, nella navigazione, in tanti generi di affari, e la stessa sua vita, senza taccia d'immoralità per la lusinga di un lucro, perchè non potrà arrischiar alquanti soldi, o lire, o scudi al lotto per la speranza di guadagnar molto maggior somma da consolar la propria miseria? Se è lecito azzardar tutto, potrà benissimo arrischiarsene una piccola parte; se il mettere in pericolo una ingente fortuna, molto più l'esporre all' eventualità alcuni centesimi, o scudi; ed è bene una marcatissima incoerenza asserir lecite le operazioni di un massimo interesse, affidandole all' azzardo; immorali poi gli atti di una importanza di gran lunga minore, perchè esposti anch' essi a rischj. Più. Non quì luogo ad inganni, e frodi; non esso, questo giuoco, è appoggiato a baratterie, e a delittuose scaltrezze; non deturpato da impeti di passioni, siccome ne' giuochi anche permessi, guidati dalla propria destrezza, spesso interviene. In fine perfetto consenso quì tra le parti, rassegnate alla decisione della sorte. Se dunque l'eventualità nelle azioni non ne costituisce intrinseco vizio, il giuoco del lotto accompagnato al pari, che le altre operazioni umane, dal rischio, e dalla incertezza, non è, nè può dirsi per un tal titolo intrinsicamente vizioso, e immorale. Ma non ci dilunghiamo maggiormente a dimostrar l'evidenza.

§ II. Il Decreto di Milano, che ho citato, non si

appaga di tutto questo, e insiste sul chiamar l'imposta del lotto, e però il giuoco stesso, ESSENZIALMENTE *immorale, come quella, che alimenta la superstizione, lusinga la spensieratezza, e fomenta la imprevidenza.* Quì si sconfina dal significato dei vocaboli; ed entrasi nell'intrigo del paralogismo. Imperocchè per qual ragione non si dice del pari *essenzialmente immorale* l'apertura delle chiese, che *alimenta* i sagrilegj del sacrilego, e *fomenta* l'empietà dell'empio? Perchè non si dice *essenzialmente immorale* l'apertura delle osterìe, che *alimenta* le ubbriachezze, e *fomenta* le passioni dei viziosi? Rammentate voi la forza della quì adoprata espressione, quando dite questo giuoco, o imposta *essenzialmente immorale?* Non dubito, che ammetterete significare: *di sua natura*, per sua *indole intrinseca*; perchè tutto ciò, che è *essenziale*, appartiene alle proprietà, o natura di un oggetto. Eppure vi sono infiniti, che giuocano al lotto, e forse cogniti molti al ex-Presidente, i quali non sono nè superstiziosi, nè spensierati, nè imprevidenti. Per essi dunque il lotto, e la sua imposta non è immorale, perchè non indotti a immoralità. Dunque l'asserita immoralità non è essenziale, o intrinseca al giuoco, perchè non può darsi qualità intrinseca, o essenziale, che vada, o venga, o che sia versatile, cioè per altri sì, per altri no. Le qualità essenziali sono immutabili. Dite, che è essenzialmente immorale l'usura, p. e. la fornicazione, l'ubbriachezza, il furto ec. perchè lo è per tutti senza distinzione, senza ombra di

coonestazione; perchè il male risiede nell' intrinseca qualità, e reità dell'atto, non nel modo di usarne degli uomini; e però non si può dare di esse passioni atto indifferente, innocuo, incolpabile. Ma quando vi sono dei galantuomini, e chi sa quanti buoni amici dei nemici del lotto, i quali nel giuoco non divengono nè superstiziosi, nè spensierati, nè imprevidenti, e però non REI di nulla, il giuoco non *è essenzialmente immorale*, siccome severamente, e falsamente giudicaste; e solo potrebbe divenirlo *occasionalmente* per taluni: ma immorale è allora l'individuo, che s' impervertisce abusandone, non l'indifferente giuoco; e però espressione impropria, e falsa è quella di qualificar così il lotto, e non invece la persona. Vedetelo ancor meglio. Cuori corrotti, o troppo deboli cadranno in vere immoralità frequentando quella contrada, la passeggiata pubblica, una data amena villa. Colà *alimentate*, *lusingate*, *fomentate*, come voi vi esprimete, e io soggiungo, *sfogate* ree passioni, e commessi atti immoralissimi. Perchè non decretate — La contrada, la passeggiata pubblica, la villa, è *proibita* per esser *essenzialmente immorale*, alimentando, lusingando, fomentando grandi immoralità? — Il caso è nei proprj termini delle moralissime parole del vostro Decreto. Ma quì la capite bene: questa immoralità non è dei luoghi, o delle cose, ma delle persone; e ciò vuol dire, non lo è ESSENZIALMENTE, ma relativamente, ma occasionalmente, ma per estrinseca sopravvenienza dell' abuso. Tanto avverasi nel giuo-

co, che calunniate. Quando i legislatori vogliono farla da moralisti, prima d'inserire *jota* nei pubblici decreti considerino meglio le teorie della legittima morale, che vogliono spacciare, la proprietà de' vocaboli per ben esprimerle, e non confondano il vero coll'arbitrario della prevenzione ne' loro enfatici decreti.

§ III. Nè maggior peso dar si potrebbe ad altra supposizione, cioè, che il giuoco contenga intrinseca ingiustizia per mancanza di adeguata correspettività tra li giuocatori, e il governo, come asseriscono Verri, il decreto Casati, e consorti; ossia, per mancanza di proporzione di scommessa tra le parti. Voglio approfondare l'obbiezione, giacchè non si degnarono cotesti opponenti di ben esaminare le proprie idee. Chi giuoca, dicesi, è un sol numero, che combatte contro altri 89 numeri; quindi somma probabilità di perdere per il giuocatore, grande sicurezza di vincere per l'Amministrazione. Ecco il disequilibrio delle partite fra i contraenti; e da ciò l'ingiustizia. — L'asserzione non si sostiene. Primieramente la parte giuocante non si costituisce già da un individuo, ma dalla massa di tutti i giuocatori, che mettono in azione tutti i numeri dal primo al 90, e però i 90 numeri dell'Amministrazione sono combattuti dai 90, che gli avventori giuocano, o possono giuocare. Ecco la vera posizione dell'azienda in questa lotta. Non è un solo, che si cimenta colla *Impresa,* ma numerosissima turba di giuocatori, ognuno da sua parte combattendo, o as-

salendo l'Impresa stessa: come fra due eserciti, che pugnano, non si può dire, che un soldato si batte contro un'armata, ma che una massa di guerrieri lotta contro altra massa nemica. Tale è l'aspetto proprio e naturale, che presenta la tenzone del giuoco. Novanta numeri da una parte; gl'istessi dall'altra. Incertezza ed azzardo per gli uni; altrettanto per il tesoro. Decide la sorte della vittoria. Bilancio dunque di partite; e abbaglio il considerar gli avventori alla spicciolata, mentre la pugna realmente succede tra la loro massa, e l'Amministrazione; o per parlar più propriamente, fra i 90 numeri contro i 90 stessi.

§ IV. Del resto si consideri pure il giuocatore isolatamente in faccia all'Amministrazione: però sarà sempre a riflettersi, che se il giuocatore con un numero affronta 89 altri, egli arrischia *poco* per un guadagno *ingente*: cioè egli non azzarda, per esempio, che dieci soldi contro l'enorme lucro, che può riportare, di più centinaja di scudi: e viceversa, che l'*Impresa* si arrischia a perdere tante centinaja di scudi per il profitto di questi pochi soldi, che scommette il giuocatore; perlocchè il pericolo di un numero di piccolo prezzo combattente contro gli 89 è controbilanciato dal pericolo di perdita relativamente enormissima, cui da sua parte si espone l'azienda, cimentando così vistoso premio per 10 oboli; onde le condizioni di entrambi si trovano alla pari; lo svantaggio del *maggior pericolo* del numero compensato dalla

maggior quantità strabbocchevole del premio, che offre l'Amministrazione; in una parola, se è *più grande* il pericolo in una parte, *più grande* la perdita, cui l'altra si espone. Ecco l'equilibrio. Anzi, se quì trovasi qualche eccedenza di svantaggio, lo sarebbe tutto a carico della cassa pubblica, mentre è senza contrasto un rischio di *maggior entità* l'esporre all'evento della sorte, per esempio, mille scudi, che non è l'*entità* di quello di un numero costato l'inezia di pochi soldi, che sfida quel lucro. L'obbiezione presenterebbe più plausibilità, e giustezza, se la partita rischiata dal dilettante fosse eguale al premio proposto dalla *Impresa*; se dall'una, e dall'altra parte si esponesse la somma, per esempio, di trenta scudi a favor di chi vince nella sorte; perchè allora interverrebbe ingiustizia per inegualità di condizione tra le parti: mentre un rischio grande nel giuocatore, tenue nell'amministrazione, come è quello di uno contro 89, pari le somme scommesse. Ma quando si promette cento, o mille contro uno azzardato alla sorte, la bilancia si alza a carico di chi espone *moltissimo* per un lucro di *tanto poco*.

§ V. Finalmente obbiettasi, che tenue sia il premio proposto al rischio della giuocata, donde pretendono ravvisarvi una sproporzione, e quindi una seconda ingiustizia. La combinazione, dicono, dei novanta numeri del giuoco del Lotto, porta i seguenti risultati; cioè ambi 4,005; terni 117,480; quater-

ne 2,555,190: cinquine 43,949,268. Un ambo giuocato dunque ha contro di sè la combinazione di altri 4,004, che formano altrettanti gradi di probabilità a perdere; quindi il premio promesso, per esser correlativo al pericolo incontrato, dovrebbe fissarsi alla somma giuocata, moltiplicata 4,005 volte. Così, a proporzione, dei terni, delle quaterne, delle cinquine. Da questa somma vedonsi ben lontani gli attuali premj, rispettivamente alle vincite, assegnati dall'amministrazione; sono dunque ingiusti.

Rispondo in primo luogo, esser puramente gratuita l'asserzione, che il premio delle vincite per toccar i confini del giusto, debba moltiplicarsi per la cifra giuocata col risultato delle combinazioni dei novanta numeri. Niun rappporto quì sussiste, che esiga tutto questo. Saran veri i riferiti risultati delle combinazioni di essi novanta numeri; ma come si potrebbe pretendere poi, che la giustizia fissi la cifra dei premj in quella delle rispettive combinazioni? Questa correlazione non si conosce, non è dimostrata. Che ha a fare la combinazione, per esempio, dei terni in 117,480, colla cifra del premio della giuocata? Provate prima questo necessario nesso, se vi è; che tale sia l'esigenza rigorosa della giustizia, e dei naturali rapporti della cosa. In secondo luogo, l'asserzione è assurda, anzi cadrebbe ella stessa in una massima ingiustizia, perchè richiederebbe dei milioni in premio di pochi oboli giuocati, in grazia delle *com-*

binazioni. A chi vincesse una cinquina gli si dovrebbe corrispondere, per esempio, per due scudi scommessi al giuoco, una tal somma moltiplicata, secondo la combinazione riferita, per 43,949,268, vale a dire circa 88 milioni di scudi per due messine al lotto. Ma ciò non può sognarlo, che la più goffa stravaganza. La giustizia solo esige, che le partite tra il giuocatore, e l'azienda per riguardo del rischio non sieno eguali nella quantità, vale a dire non eguali le somme scommesse dall'una, e dall'altra parte; ma che il premio sia ragionevolmente superiore alla giuocata, secondo la misura acconsentita per l'uso tra le parti giuocanti. Quindi, essa giustizia è salva, quando, a tenore de' savj adottati metodi, il premio assegnato supera a conveniente elevazione la somma scommessa, atteso il pericolo, cui va esposta; come per esempio, di mille, o di due mila, o più scudi per 20, o 30 lire azzardate; ma sarebbe la più ridicola assurdità spinger le pretese alla cifra delle combinazioni moltiplicata per la quantità della somma, che si è voluta giuocare. Del rimanente in qualche Stato la condiscendenza del governo volle aggiungere nelle vincite un aumento sulla promessa del 20 per 100 per gli ambi, e dell' 80 per 100 per i terni. Superflua generosità. La proporzione del detto premio non deve misurarsi dalla ingordigia di un giuocatore, cui qualsiasi premio sarebbe sempre meschino, e riputato sproporzionevole al pericolo incontrato; ma da quell' equa correlazione, che

nasce dai naturali rapporti della cosa medesima, che è fissata sui dati della esperienza, delle probabilità, della contribuenza giuocata, e sui calcoli di un'accorta prudenza. Per ultimo; e manchi pure questa cabalistica proporzione nei premj; intervenga pure quell' ultrametafisico disequilibrio, che lamentano; non vi sarà però giammai ingiustizia, perchè quì il disequilibrio, torno a dirlo, ridonderebbe pienamente in vostro favore. Accresciuto, secondo cotesti calcoli, il premio delle vincite, esaurireste l'erario. Alle enormi perdite bisognerà surrogare nuove tasse, o aumentar le antiche. Di chi sarà il danno? Tutto di voi. Riconoscete dunque, che una più elevata cifra di cotesti premj sarebbe improvvida, e nociva; che la prudente preveggenza del governo ritorna tutta in favore, e in riguardi verso il popolo medesimo; mentre strabocchevoli premj delle vincite cagionerebbero disastroso sbilancio al pubblico tesoro, il quale dovrebbe poi risarcirci di tanta perdita coll' aumentar le imposizioni, onde rimediare la voragine del *deficit* apertasi nella cassa erariale. Cotesta cassa non è una proprietà estranea, o di un terzo, ma del Pubblico stesso, formata dalle contribuenze private, destinata a' comuni bisogni, da provvedersi dalla tangente di ogni cittadino. La moderazione dunque degli assegnati premj risulta in vantaggio del Pubblico, impedendo il ricorso ad aggravj per aumentar premj; come il lucro medesimo riportato quì dal tesoro ridonda infine in favor del popolo, sul quale perciò si

diminuiscono altre tasse, e si tralasciano altri pesi. Laonde l'obbiezione summentovata è in tutti quanti i suoi aspetti una pretta cavillosità. Rettificate le idee, tolta affatto quella d'intrinseca malizia al giuoco, le legislazioni, e i filosofi non poteano, nè doveano condannarlo come opera intrinsecamente immorale, perchè l'avrebbero condannato per quel, che desso non è. Quì veramente è stato l'errore. Appresso nella Seconda Parte dilegueremo la calunnia di *lesione* di contratto, che imputano al giuoco stesso.

ARTICOLO SECONDO

Non può il giuoco del Lotto incolparsi di veruna immoralità per l'abuso, che vi commettono alcuni tristi.

§ I. In ultimo luogo, di veruna immoralità può accusarsi questo giuoco per l'estrinseca circostanza dell'abuso, che taluni vi commettono. Già quì giova osservare, che se questa circostanza fosse il motivo della censura, essendo la medesima puramente estrinseca, risulterebbe una evidente prova, che riconoscesi non da alcun intrinseco vizio deturpato questo giuoco, ma di sua natura *indifferente*, e onesto. Provenendo il male soltanto da una causa estranea, ossia dall'abuso, questo non può macchiarne l'intrinseche qualità. E allora non sarebbe a dirsi *immorale* il giuoco, ma immorale chi ne abusa. Altra incoerenza della imputazione. Ciò che è innocente, rimane sempre innocente. Per colo-

ro, che non ne abusano, è onestissimo. L' immoralità sarebbe inerente non alla cosa, ma al vizio altrui. La porta Carmentale fu detta *Scellerata*, perchè i 300 Fabj usciti da essa per combattere i Vejenti perirono tutti, spenti dal nemico. La porta però fu sempre innocente, e il popolo continuò ad uscire, ed entrare per essa senza peccato. Or quando la reità è solo dal lato di una circostanza estrinseca al giuoco, e individuale, ragion vuole, che si porti riparo al caso delittuoso, ma si rispetti la cosa stessa, *perchè* innocente per se medesima, e onesta; e *perchè* si ha diritto di usarne da tutti coloro, che non cadono in quegli abusi. La tristizia di taluni non può far togliere il diritto dei terzi, e molto più della massa della generalità del Pubblico ad usare di una giusta soddisfazione: regola, e massima gravissima, ma facilmente da uno zelo inconsiderato, o imbecille violata, quando si fa a sopprimere, o inibir cose, e azioni indifferenti, e oneste, per l'abuso di taluni prevaricatori, invece di portar rimedio, o l'inibizione al solo abuso. Non è saviezza della legge privar il Pubblico de' conceduti diritti per arrestar il mal talento di alquanti individui: e quì il Pubblico avendo diritto di dare innocente sfogo alle sue lusinghe in questo giuoco, perchè non racchiude intrinseco vizio, siccome fu provato, non deve esserne impedito per cagione di qualche miserabile, che lo discredita per propria depravazione. Sarebbe desso un atto del capriccio prepotente; ma le savie leggi non furono mai

arbitrarie. Si lasci al direttore di coscienza il vietarlo all'individuo vizioso, per il quale il giuoco si cambia in incentivo al delitto; come asceticamente si proibiscono dai moderatori spirituali certe visite, certi passeggi, certe adunanze, altronde per se stesse indifferenti, solo pericolose, e illecite a qualche cuore debole o depravato. Ma le leggi risalgono a viste *generali*, e *complessive*; non si fermano a rari casi individuali, privati, de' pochi. *Quod raro accidit praetereunt legislatores*: vale a dire, dalle leggi i casi vengono assunti in una considerazione *solidale*, e *comune*, prescindendo dagli *staccati* fatti; non si riguarda l'individuo, bensì la massa. Da Romagnosi (1). E quali costumanze le più lodevoli, sacre, o necessarie nel mondo andarono esenti dall' abuso, che di esse sovente ne fa la malizia, o l'error degli uomini? Ma niuno mai sognò di asserire, che le buone, o innocue instituzioni, e usanze devonsi abolire per disordine introdottovi da taluni malvagi. Le osterie, le bettole ec. quante occasioni giornaliere non prestano a inconvenienti gravissimi? Nelle chiese stesse quanti sacrilegj non commettonsi? Però chi conchiuderebbe da ciò di doversi proibire le osterie necessarie al pubblico comodo, o d'interdire i sacri templi? Solamente quando il disordine fosse *universale, ed irreparabile*, dovrebbe procedersi a proibire quegli usi, o azioni, sebben indifferenti per loro natura, però divenute occasioni di comune scandalo, e abuso; ma non

(1) *Genesi del Diritto Penale.*

già quando puossi distinguere l'azione dal male, l'uso legittimo fattone dalla generalità della nazione dall'abuso di alquanti sciagurati; mentre allora è un dovere lasciar libera l'azione, o l'uso all'universale, e frenar i colpevoli, per cagion de' quali non possono togliersi i suoi diritti alla moltitudine.

§ II. Coerentemente a cotesti incontrovertibili principj scrivea Beccaria cotanto ammirato dalle *illustrazioni* letterarie più eminenti della Francia istessa e della sua Milano; « Non è possibile ridurre la tur-
» bolenta attività degli uomini ad un ordine geome-
» trico, senza irregolarità, e confusione. Come le co-
» stanti, e semplicissime leggi della natura non impe-
» discono, che i pianeti non si turbino nei loro movi-
» menti, così nelle infinite, ed oppostissime attrazio-
» ni del piacere, e del dolore non possono impedir-
» sene dalle leggi umane i turbamenti, e il disordine.
» Eppur questa è la chimera degli uomini limitati,
» quando abbiano il comando in mano. Il proibire
» una moltitudine di azioni indifferenti non è preve-
» nire i delitti, che ne possono nascere, ma egli è un
» crearne de'nuovi; egli è un definire a piacere le vir-
» tù, e il vizio, che ci vengono predicati eterni, ed im-
» mutabili. A che saremmo ridotti, se ci dovesse esser
» vietato tutto ciò, che può indurci al delitto? Biso-
» gna privare l'uomo dell'uso de'suoi sensi. Per un
» motivo, che spinge gli uomini a commettere un ve-
» ro delitto, ve ne son mille, che li spingono a com-

» mettere quelle azioni indifferenti, che chiamansi del-
» le male leggi » (1). Allorchè un abuso, il ripeto, fosse generale, ed occasione a tutti, o alla massima parte del popolo di caduta, o di gravi inconvenienti, quella potrebbe essere l'emergenza da devenire alla abolizione di pratica qualsiasi non per intrinseco suo difetto, ma per togliere l'incentivo all'universale prevaricazione. Quì però non siamo nel caso. L'allegato abuso del lotto restringesi a taluni de'più fanatici. Non verificasi punto una *generalità* di pervertimento, di dissipazione del proprio, degli esagerati disordini. Sono ben scarsi quelli precisamente, che tolgono il pane a se stessi, e a'suoi, per impiegarne il prezzo in quel giuoco. Niuno vi ha speso il suo patrimonio: niuna famiglia è andata in malora per il giuoco del lotto: niuno si è precipitato nel fiume, o dalla finestra, o si è bruciato il cervello per disperazione di essersi impoverito al giuoco del lotto. Le giuocate dell'universale riduconsi ad oboli, o a qualche lira; di rado per i più agiati a scudi; e sovente chi impiega al lotto tali somme non fa, che sottraerle ad altre spese di piacere, che far potrebbe lecitamente; solo cambiando un piacere con un altro, forse con grande suo emolumento. Certe grosse partite poi, delle quali vedonsi caricati i numeri, esibite in apparenza da un individuo, appartengono in verità ad associazioni di molti individui; e però non v'interviene quello scia-

(1) Beccaria: *De' Delitti, e delle pene* § XLI.

lacquo, che s'immagina. Questo stesso asseriva anche per il Piemonte quel Ministro di Finanze, assicurando la Camera dei Deputati di Torino il 9 Giugno 1848, » che la contribuenza del basso popolo, e della plebaglia era la minima, il più forte introito componendosi da grosse partite giuocate da compagnie di non » poveri dilettanti ». Ma se la contribuenza del basso popolo, e della povera plebe è la minima, se le più forti partite riguardano certe compagnie di dilettanti, vedete, che la generalità non cade in quel preteso spoglio di tutto il suo: epperò, se innocente, non dev'esser punita. La nazione non è rea: ciò non possono asserirlo neppur gli oppositori nei paesi, ove il lotto fu proscritto. Mi appello all'erudizione del signor Benjamin Constant. In Francia, c'informava, nel 1789 l'entrata lorda annua de'Lotti restringevasi alla somma di undici milioni, e cinquecentomila franchi in una popolazione circa di 26 milioni di abitanti, vale a dire, se si ripartisse sulla intera massa della nazione, meno di nove soldi a testa in un anno!! Il proclamato abuso dunque ivi non esisteva nell'universale del popolo, come neppur esiste in altre contrade al segno lo innalza l'esagerazione dei declamatori: esso non è punto nè così esteso, nè così grave. E se parziali inconvenienti accadono, sieno pure enormissimi, che non penso di negare, non possono al certo costituir ragionevole, e sufficiente motivo alla legislazione da sopprimere una pratica indifferente, che asseconda cotanto

il genio della moltitudine, perchè non è giusto privarla di questa soddisfazione per la colpa di alquanti sconsigliati: non bisogna urtar il popolo, non offender tutti per il delitto di alcuni individui.

PARTE SECONDA

GIUSTIZIA DE' GOVERNI NEL LASCIAR AL POPOLO L'USO DEL GIUOCO DEL LOTTO.

§ I. Impedire atti, che il cittadino ha facoltà di fare; sopprimere una innocente pratica, in cui il popolo prende diletto, o riceve utilità, sarebbe un sostituire l'arbitrario alle leggi, la prepotenza alla giusta libertà del cittadino. L'Autorità dirigente convertirebbe la sua tutela in oppressione. Or tra le soddisfazioni innocue, che alcuni popoli sono usati a prendersi, vi ha questa del pubblico giuoco del lotto. Ogni cittadino ha diritto di soddisfare a' legittimi desiderii; se innocente quel giuoco, il proibirglielo gli toglierebbe una *facoltà*; ma togliere una facoltà senza titolo si fa ingiustizia.

ARTICOLO PRIMO

Le leggi non inibiscono atti innocui, che il cittadino ha facoltà di fare.

§ I. Ascoltiamo un altro filosofo, e Pubblicista di alta, e giusta rinomanza. « Ben è vero, egli avvertiva, » siccome ho distinto, che esister debbono alcune leg- » gi sussidiarie, le quali vietar debbono alcuni atti per » se innocui, come occasioni prossime, secondo il cor- » so ordinario delle cose, a delinquere, o come atti » strettamente tendenti all'effezione di un delitto. Ma » queste precauzioni hanno un limite necessario nella » natura stessa delle cose, talchè non autorizzano verun » arbitrio per parte del legislatore.

« Il primo limite si è, che non per una mera figu- » rata possibilità, ma secondo il corso ordinario, e ri- » conosciuto delle cose, e il modo consueto di agire » degli uomini, o almeno di un dato popolo, i tali, o » tali atti, o le tali disposizioni date alle cose, sieno ve- » ramente occasione prossima, o avviamento ad un at- » to ingiustamente nocivo, talchè si ravvisi minacciata » la sicurezza della vita, o dei beni altrui.

« Il secondo limite si è, che il danno, o male, che » deriverebbe, non vietando queste occasioni, disposi- » zioni, e pratiche, riescirebbe irreparabile, o quasi » irreparabile...... I limiti quì fissati sono di rigoroso » diritto. Essi sono posti dalla necessità stessa della di-

» fesa (pubblica) comprendente la sicurezza. Ma nello
» stesso tempo essi sorpassar non si possono senza vio-
» lare la comune libertà, e però senza commettere un
» delitto legislativo (§ 604 al 645)...... Posti questi
» confini io sono perfettamente d'accordo con le cose
» dette dal Beccaria (*al § 41 riportate di sopra*)......
» Questo non è ancor tutto. Colpire azioni moralmente,
» e *socialmente indifferenti* egli è lo stesso, che colpire
» azioni per diritto *lecite*. Ma colpire azioni per se stes-
» se lecite egli è colpire azioni, *cui veramente si ha dirit-*
» *to* di praticare, o di non fare. Ma passata la linea del
» *giusto*, e del necessario, non rimane più confine al-
» l'arbitrio. Allora si toglie senza titolo la soddisfazio-
» ne di desiderj *legittimi*. Allora si pone in conflitto il
» senso morale con quello della legge. Allora anzi sor-
» ge l'indignazione di una libertà legittima violentata,
» di un giusto diritto rapito, d'un lodevole bisogno non
» soddisfatto. Allora la coscienza, l'opinione comune,
» e il comune consenso ostilmente si accampano contro
» le ingiuste leggi, o contro una vessatoria amministra-
» zione..... Ecco le conseguenze d'una legislazione, e
» di un reggime *eccedente* i giusti limiti suddetti » (1).

§ II. Il far leggi non dipende dall'arbitrio, ma è un atto necessario, e di ragione. Ogni legge precettiva, o proibente assoggetta a vincolo la naturale libertà del cittadino. Ma le leggi tanto possono, quanto

(1) Romagnosi: *Genesi del Diritto penale*, Parte V. Capo IV. Art. III. § 1114, e seg.

devono. Nella civile convivenza i diritti originarj, o naturali dell'uomo possono restringersi al punto l'esige l'interesse generale, o il bisogno della società. Un vincolo maggiore, o di più, sarebbe imposto senza titolo; e non essendo necessario all'ordine pubblico, diverrebbe l'opera del volere arbitrario, che richiede quel non è indispensabile a prestarsi, o toglie quanto deve restar nella libera padronanza del cittadino. Gli uomini coll' istituire politiche società non si sono venduti in galera. Vi cercano il meglio, non il peggio; vi sagrificano quella porzione dei loro primigenj diritti quanta si richiede per far sussistere l'associazione, o l'ordine, che deve regolarla, e non più. Tutto quello non la riguarda, che non offende nè l' ordine morale, nè l'interesse pubblico, o privato, rimane in piena disposizione, e libertà degli aggregati. Atti dunque *necessarj* devono essere le leggi: esse possono imporre al cittadino i sagrificj indispensabili al comune ben' essere; rispettano, se giuste, gli altri suoi diritti. Da questo irrefragabile principio del diritto naturale sociale ben riconoscesi, come sia in facoltà del cittadino, e quindi della massa de' cittadini, che dicesi Pubblico, di dar libero corso a que' innocenti desiderj, soddisfazioni, e atti qualsiasi, che non offendono, e non interessano l'ordine morale, e politico della società. Ma se facoltà nel Pubblico, dunque obbligo in voi pretesi sostenitori delle prerogative del cittadino a rispettarla. Una facoltà, che si ha, costituisce diritto. Impedir un diritto, è

ingiustizia, chiamata violenza, oppressione, soperchieria; perchè chiunque si da a impedir una giusta facoltà, opprime, e viola la giusta padronanza del cittadino. Tra le soddisfazioni innocue, alle quali si addanno taluni popoli, v' ha quella del diletto, che prendono al pubblico giuoco del lotto. Se innocente, come si è mostrato, se utile, come tra poco si mostrerà, non solo al dilettante, ma all' universale della nazione, il toglierla per quella vostra vantata *civiltà* è una ingiustizia. Ma le leggi non possono farsi servire alla ingiustizia, e alla violazione. Filosofi, sono massime queste, meglio che scritte con caratteri di ferro sopra tavole di granito, scolpite nella coscienza dell' uomo dalla legislazione della ragione. Rovesciandole, voi stessi rovescerete l'autorità delle leggi; perchè far leggi ingiuste è uscir fuor dell' ordine sociale; tutto quanto è fuori di quest' ordine non può entrare nella direzione della civile società; e quanto è rigettato dalle norme di questa direzione è senza titolo, quindi illegittimo, e nullo.

§ III. Ebbene, voi quì opporrete, se il Pubblico ha diritto a usare di questo giuoco, i governi però non hanno l'obbligo di mantenerlo. Non tutto ciò, che han facoltà di fare i cittadini, i governi hanno il dovere d'istituire, o conservare. Non potevano questi in principio non adottare cotesto giuoco? Or come non erano obbligati a introdurlo, così possono, dopo adottato, abolirlo, se lo credono espediente, per plausibile motivo.

Il popolo ha diritto di passare per una strada pubblica, se fosse costruita, ma il governo non ha l'obbligo di farla; e se esistente, ha facoltà di toglierla per qualche causa ragionevole, nonostante il diritto del popolo a servirsene. Del pari qualunque sia il diritto di questo ad avvalersi del giuoco del lotto, non si potrà costringere un governo ad istituirlo, se non esiste; nè a mantenerlo, ove già è in uso. Il governo quindi non commette una ingiustizia, se per alcuna ragione deviene al partito d'abolirlo. Oh non vi mettete quì fuori del terreno della questione. Dovete rammentarvi, che parlo dell' abolizione, e non già della istituzione del giuoco. Ciò premesso, soggiungo, che se la legge viene a sopprimere il giuoco per alcuna ragione di comune vantaggio, come per ben pubblico distruggerebbe una strada esistente da lungo tempo, non violerebbe allora verun diritto del popolo, giacchè la soppressione in tal caso si farebbe per l'intento di procurargli un bene maggiore sostituito al minore. E tutto ciò chi il nega? Ma nego onninamente, che cotesta ragione a sopprimere il giuoco possa esser quella dell' *abuso*, in cui cadono certi individui; e ciò nego per tutti quei argomenti riportati in quest' Opera sì di diritto, come di pubblica utilità. Insussistente essendo quel motivo, la legge si farebbe capricciosa strappando al Pubblico una onesta soddisfazione, di cui già gode, e impedendo senza sufficiente ragione al cittadino l'appagar desiderj legittimi. Perlocchè il detto fin quì da

voi potrebbe aver valore per qualsiasi fondato motivo di altro comune vantaggio, che prevalesse a quello del lotto; non mai per la ragion del privato abuso, ossia, pel pretesto della pubblica morale, che non è rovesciata per l'eccessivo trasporto di alcuni isolati individui verso le lusinghe del lotto: il che basta a mostrare l'obbiezione fuor di luogo, e pienamente estranea all' argomento, che trattiamo; il quale quello è di difendere questo giuoco dalla taccia di immorale, dall'accusa dei danni, che non si effettuano, se non in alcuni individui per propria depravazione, e per la più parte d'insensibile entità; di rammentare la sua utilità sotto i rapporti politico, e finanziere per il governo, e per il popolo; conchiudendo di non urtare la giusta brama del Pubblico a non essere privato di onesta soddisfazione, di cui trovasi già in possesso. Non s'impugna un vero con uscir di via: quì assalite il vero, e rovesciate diritti fuor del sentiero di un giusto ragionare.

A tutto ciò potrebbesi aggiungere quello, che con tanto calore, e tanta instancabilità ha fatto sentire nel citato *Comento* l'istesso signor Benjamin Constant contro l'azione ristrettiva de' governi a carico della libertà pubblica; li schiamazzi, i raziocinj, le declamazioni, che oppone a siffatte legislative restrizioni. Rammentandole il signor Comentatore avrebbe coraggio di forzare il popolo con atto governativo all'abnegazione del suo genio per il giuoco del lotto, *indifferente* di sua natura, a cagione di qualche disperato, che ne abusa? Ma un po' più di

coerenza. Egli, che esige nei governi quella sobrietà di leggi, quella temperanza da' tritumi di ordinamenti moltiplicati senza bisogno; insomma, che condanna quella manìa regolamentare, per la quale tutto si vuol ispezionare, regolare, dirigere, caricandosi d'infinite brighe superflue, quando prudente massima di pubblica amministrazione è quella, che un governo si addossi il *minimum* di cure, e lasci al popolo il *maximum* di faccende; questo famoso *Liberalissimo*, dico, come si fa poi ad introdursi nei tugurj della plebaglia, nei fondachi de'negozianti, nelle case de'cittadini, e nei palazzi dei magnati per intimar a tutti la sua legge fulminata contro i lotti; e a rintuzzar la soddisfazione del Pubblico nell'innocuo suo giuoco? Ma dove perdette egli la sua massima prediletta, e tanto inculcata del dover *lasciar fare*, e del dover *lasciar correre* intronata all'orecchio dei governi dalla prima alla 400ma pagina del pesante suo *Comento*, quando quì non vuol lasciar correre questo innocente sfogo del popolo, nè lasciarlo fare coll'Impresa dei lotti? Oh! allorchè certi uomini mancano di principii fissi non è in essi a trovarsi, se non incoerenza, e le tracce troppo visibili di una appassionata prevenzione. Però la verità non ha sede nella inconstanza di menti versatili.

§ IV. Da ciò, che è stato dedotto, chiaro rilevasi quanto stranamente si appicca la qualifica d' immorale a cotesto giuoco da coloro, che tale immoralità desumono dagli abusi di alquanti giuocatori. L'ho già distinto. L'immoralità allora non è nel giuoco, ma negli

individui, che se ne servono per lanciarsi in eccessi. Ciò crea una differenza immensa; poichè, se il giuoco fosse per se immorale, dovrebbe dalle leggi vietarsi a *tutti*, e subito, mentre niuno può dar opera, anche per un istante, a sregolata azione. Se poi la colpa è tutta nel vizio di taluni, il giuoco è *lecito* ad ognuno, solo sui colpevoli, e i viziosi dovendo cadere il biasimo, e la censura. Le leggi di savj, e moderati governi hanno certo pensato a cotesta distinzione, e si guardano d' avvolgere i diritti della massa de' cittadini nei disordini di qualche demoralizzata frazione di essi. Ma i censori del lotto hanno trasportato con un giro di frase l'immoralità da alquanti giuocatori al giuoco stesso, e quindi da alcuni uomini viziosi a tutta intera una nazione, che vi prende diletto, dando sfogo agli impulsi delle oneste sue speranze.

ARTICOLO SECONDO

SI RISPONDE ALLE OBBIEZIONI.

Il giuoco del Lotto non fu mai condannato generalmente dalla S. Sede. È ingiustamente accusato di seduzione, e di lesione da alcuni Filosofi.

§ I. Ricorrono infine ad *Autorità*, e rammentano certe formidabili censure di questa stessa S. Sede, che insorsero in altri tempi a fulminarlo, e sopprimerlo. Nulla si potrebbe obbiettare più fuori di proposito. Si metta nella giusta sua posizione la tesi, che discutiamo.

Quì non si guarda indietro, e però non parlo del lotto secondo lo stato, in cui trovavasi in certe sciagurate epoche. Lo considero nello stato normale, in cui oggi è atteggiato; lo rimiro nella nativa sua indole, ripurgato dalle contaminazioni, che un dì gli si associarono; e per tal modo riguardato l'obbiezione risolvesi in un appello fuor di sede. Imperocchè la condanna, a cui soggiacque per brevi anni, fu essa generale? No; ma solo una misura locale, un fatto di disciplina risguardante l'*esercizio* di questo giuoco in talune contrade; mentre in altre continuavasi, non dannato a quel bando. Che deducesi da ciò, se non una luminosa conferma, che la malizia non era riconosciuta nell' indole del giuoco stesso, ma nell' abuso fattone da un dato popolo, e in certi paesi; mentre se reo intrinsecamente fosse stato riputato, non parziale, ma a tutto il mondo esteso ne sarebbe stato il divieto, intimatane dappertutto la soppressione, come a tutto il mondo cattolico si proibisce p. e. la frode, perchè essenzialmente immorale. La censura dunque era diretta contro i disordini di que'paesi, ove fu emanata, non contro il giuoco ovunque. Pongasi mente alla diversità de'tempi, e alle circostanze malaugurate dell'epoca della proscrizione. Allora, cioè sul finir del secolo XVII. e nella terza decade del secolo XVIII, fu soppresso, e sopprimer si dovea, mentre per occasione del lotto più generi di delitti, empie superstizioni, stregonerìe, opere dette di magìa, pratiche di mal costume avevano di

troppo quì invaso il campo, e dementato gran parte della popolazione, in guisa che a *corpo perduto* erasi slanciata in quella colluvie di sceIleraggini, per una sagrifega avidità di guadagno, come è a leggersi nei decreti stessi di quella abolizione. Essa fu giusta, ma non contraddiceva gli opposti atti de' Predecessori; nè contraria trovossi con gli altri di tutti i Successori, cominciando dall' immediato di Benedetto XIII, che avea dettato la tremenda censura: perchè nella prima sua instituzione nòn ancora sviluppatasi tanta malizia, e tuttavia innocuo l'esercizio del giuoco, fu parimente innocuo, e giusto il permetterlo; e così posteriormente conquisa nella massima parte dalla salutevole severità di quelle censure l'invalsa prevaricazione, insorti tempi più illuminati, progredendo la civiltà, e quindi il disinganno, gli abusi perdendo terreno, fu ragionevole ristabilir il giuoco, e, meglio regolato, nuovamento autorizzarlo. Ridotto a stato più normale, spogliandosi di giorno in giorno delle imperfezioni della sua origine, e degli abusi introdotti dalla corruttela, il lotto potè col suffragio di alti sapienti ristabilirsi, ed interessare le cure amministrative degli illuminati Pontefici fino a nostri dì; si potè coltivar una pratica sì vantaggiosa alle vedute di savia politica economìa, darle consistenza, portata alla regolarità, alla moderazione, e innocuità, in cui si è pervenuto a stabilirla. Niuna contraddizione dunque, e niuna prova d'intrinseca malizia del giuoco in tutte queste fasi, che esso venne nel corso

dei tempi a subire. Chi lo dannava dovette allora operare, come egli operò; e per la gravità, ed estensione degli abusi di quell' epoca sacrificare il giuoco stesso; motivata la soppressione sugli invalsi disordini de' luoghi, fatti troppo estesi nella massa del popolo. Invece l'autorizzazione antecedente, e posteriore a detta condanna ebbe in vista l'intrinseca indifferenza del giuoco, o non ancora contaminato, o già ripurgato dalla insinuatasi depravazione; i beneficj, che presta al privato, all' universale, al tesoro pubblico, come or ora diremo. Le obbiettate censure dunque sono fuori di stagione, lontani noi più di un secolo dai disordini del 1726.

§ II. Non si finisce ancora, si passa ad autorità di altro genere, e si recano in mezzo i lagni dell' illustre Pietro Verri al § XXXI della sua *Economìa politica*, ove egli scrivea così: « Fra gli spontanei il primo di » tutto si è il tributo delle lotterìe.... Ma alcune lot- » terìe nascondono una tale ingiustizia, che se questo » genere di tributo non ci fosse trapassato per tradi- » zione del secolo scorso, tanta è l'umanità, che pre- » sentemente regna in Europa, tanti progressi ha fatto » la ragione universale, tanto luminosamente si cono- » sce l'unione, che passa tra gl' interessi pubblici, e la » tutela del più minuto popolo, che io ardisco credere » che ne sarebbe rifiutato il progetto, se ora fosse per » la prima volta proposto. La venerabile autorità delle » leggi destinate a far vegliare la giustizia dei contratti,

» non si vorrebbe degradata a segno di far insidioso
» invito a creduli cittadini per un contratto talmente
» seducente, e lesivo, che sarebbe disciolto dalle leggi
» medesime, qualora si facesse tra privato, e privato
» a molto minore disuguaglianza. Il più minuto popo-
» lo, che non è, nè può mai essere generalmente pro-
» fondo calcolatore, vien deluso con gigantesche, e
» chimeriche speranze di difficilissima fortuna, alla
» quale le più povere famiglie dello Stato sagrificano
» il letto, il vestito della moglie, e de' figli, riducen-
» dosi all'ultima miseria, e disperazione. La supersti-
» zione, e i sagrilegj, e i furti, la prostituzione, ed il
» mal costume d'ogni genere vien promosso da que-
» sta classe di tributo spontaneo, per cui all' uomo
» più virtuoso dello Stato, al padre del popolo, al le-
» gislatore si fece vestire talvolta il carattere della se-
» duzione. Lo ripeto: non parlo indistintamente d'ogni
» lotterìa; parlo soltanto di quelle, che adescano la
» più misera plebe ad un contratto sproporzionatissi-
» mo, di cui l'ingiustizia farebbe stupore, se la com-
» plicazione del calcolo, e la nebbia, da cui è attor-
» niata l' intrinseca somma sproporzione di quest'az-
» zardo, fosse facilmente penetrabile dai Magistrati ».
Egregiamente. Io non devo, nè ho bisogno di contrad-
dire il chiarissimo scrittore, che tanto venero; un pro-
motore insigne della italiana civiltà: quantunque la
citata Opera non sfuggì immune dalle apostille di Carlo
Rinaldi, che vi notò incoerenze, contraddizioni, asser-

zioni arbitrarie, il tutto involto nel *velo*, egli dice, *di misteriosa sublimità di parole, di idee, di concetti*, (V. la Nota al § XV, e altre) e certo quì basterebbemi replicare, come tutta la censura del Verri solo riferiscesi agli abusi allora in voga, non alla natura della lotteria: perpetuo equivoco, che snatura la questione, e sorprende la pubblica opinione per la perversità di alquanti giuocatori, a' quali ogni oggetto è rete, inciampo ogni pratica, sebben indifferente, o anche religiosa; mali che non si toglieranno mai dal mondo, in cui devono esservi necessariamente scandali, errori, delitti. Nonostante aggiungo qualche altra osservazione, della quale, come delle precedenti, fo omaggio al Verri, al Benjamin Constant, e seguaci, appellandone al diritto senso degli opponenti stessi, se meno superficialmente esaminar vorranno la presente questione. Il gran processo promosso contro il lotto innalzasi sull'accusa del *carattere di seduzione*, che cotesta *classe di tributo spontaneo fa vestire al legislatore*; di *contratto seducente, lesivo, sproporzionatissimo*, che *non riunisce gli estremi, che in simili convenzioni sono voluti dalla giustizia, attesa l'enorme disuguaglianza delle alternative, che trascendono tutte in favore di chi tiene il giuoco*; come in nome di tutti i contrarj il dicea Pietro Verri, e ripete il decreto di Milano, consolidandosi tuttociò nell' assertiva, che l'Amministrazione guadagna sempre, e sicuramente, non così gli avventori. Quì la seduzione, la lesione, lo sproporzionato contratto. Falsissimo. Ponderatelo bene: gli

avventori guadagnano SEMPRE, e guadagnano il DOPPIO di quello vi lucra l'Azienda. Rammentatevi di nuovo, che le *Parti Giuocanti* sono quì l'Impresa, e il Pubblico, come più sopra vi feci avvertire. I giuocatori non devonsi considerare individualmente, ma collettivamente, perchè la loro massa è quella, che tutta insieme viene a tenzone coll'Azienda; e questa è con tutti essi, che mettesi a cimento. Ora è vero, o no, che in tutte le *Estrazioni*, se vi è guadagno per l'Impresa, vi sono immancabilmente anche vincite per il Pubblico? I novanta numeri dalle migliaja di dilettanti sono a piacere loro giuocati. Cinque se ne estraggono: in questi cinque numeri colle loro combinazioni sonovi vincite per coloro, che li giuocarono. Infatti si dà mai *Estrazione* alcuna senza vincite del Pubblico? Non importa, che desse riguardino i tali, o tali altri individui. Sono vincite del popolo, del quale costituiscono parte quegli individui. Falso dunque, che vi sia guadagno per una parte sola, cioè per l'amministrazione: è SEMPRE per ambe le parti. Mancherà il guadagno a taluno, ma vincono altri; la vittoria, o la perdita riguarda il complesso, che è il rivale dell'Azienda, non il tale, e tale dilettante isolato. Ora il Pubblico non solo vince SEMPRE, ma come invariabile esperienza, come i registri di tutte le amministrazioni comprovano, le sue vincite RADDOPPIANO quelle dell'Impresa. Prendiamo in mano il bilancio dell'azienda alla fine dell'anno. È risultato costante, che le vincite del Pubblico in massa

raggiungono, o superano la metà dell' *entrata lorda* del giuoco: l'altra metà dividesi tra il tesoro, e le passività, o spese dell'Amministrazione; l'incasso dell'erario equilibrandosi, o di poco superando coteste spese. Sia un milione l' entrata lorda annuale. Immancabilmente più di 500,000 sono assorbiti dalle *vincite* del Pubblico; circa 200,000 dalle spese dell' azienda pel ministero, ufficj, stampe, largizioni ec.; e 300,000, più, o meno rimangono a profitto dell' erario della nazione. Questi sono fatti. Prova il bilancio annuale dell' Amministrazione di Francia, quando era in piedi; prova quello della Baviera, di Roma, di Napoli, del Piemonte, quali appresso riporterò; prova in breve quelli degli altri Stati, che mantengono questo giuoco, dai quali tutti risulta sempre, che le *vincite* del Pubblico annualmente superano la metà dell'introito lordo, e che il rimanente va diviso tra il tesoro, e le passività dell'azienda. La bilancia a favor di chi pende; della massa dei giuocatori, o dell'Amministrazione? Quella massa vince la metà, l'azienda un quarto: ma la metà di una data quantità non è il doppio del quarto? Contro l'eloquenza del fatto non v'ha replica; ed il fatto costante di tutti i paesi, ove esercitasi il giuoco, testifica questo doppio delle vincite della parte giuocante, che dicesi Pubblico. Non il fatto dunque smentisce co' suoi risultati l'accusa *di seduzione, di contratto lesivo, sproporzionatissimo*, che si scaglia con tanta inconsideratezza contro cotesta *classe di tributo spontaneo*, mentre più della sua metà rientra nelle mani

della turba apprestante il tributo? È questa dunque l'ingiustizia, e la sproporzione, che vedete nel giuoco? Se l'avventore dovesse sempre vincere, si scorgerebbe giustizia, e proporzione, che per cinque, o dieci soldi scommessi si guadagnasse con sicurezza sul tesoro il proposto premio di 50, o 100 scudi? È cotanto difficile a vedere, che l'incertezza della vincita singolare si mette in equilibrio, e proporzione colla esorbitanza del premio, d'onde la parità delle condizioni risulta, e la giustizia del giuoco? Vi si vede giustizia nel considerare alla spicciolata gl'individui, e non la massa dei dilettanti, la quale nel giuoco è veramente l'avversaria del fisco, e che in ogni paese, ove esiste il lotto, immancabilmente vince, e vince ogni anno la metà dell'entrata lorda del giuoco; gran parte dell'altra metà erogata ad impiegati, che formano porzione del Pubblico, ed in altre beneficenze verso di esso; tutto il restante servendo a risparmiare alla nazione nuove, o maggiori tasse coattive? Frase inesattissima quella; cioè, che il governo, o tesoro s'ingoja la rimanenza di que' 300,000, o 500,000, o 1,000,000 di ducati, o scudi, o fiorini, o lire. Il governo riversa costantemente sulla nazione quella rendita coll'esentarla da una corrispondente imposizione. Dal non entrare in questa considerazione producesi il fantasma, e l'errore del supposto: questa entrata non è guadagno, ma sostituzione. L'accusa è dai fatti convinta di falso, quindi calunniosa. Da ogni lato dunque trapela la prevenzione,

e l'ingiustizia nell'attribuirsi tanta malizia al lotto, e a' governi, che lo secondano.

§ III. Citai più sopra i bilanci delle Amministrazioni de' Lotti di Roma, della Baviera, degli Stati Sardi, di Napoli. Eccoli: e si venga poi col libro di Verri e col decreto lombardo alla mano a trovarvi *quella lesione di contratto, quella seduzione, che si fece vestire talvolta all'uomo più virtuoso dello Stato, al padre del popolo, al legislatore*: ovvero, secondo l'altro, a trovarvi *quella disuguaglianza delle alternative, che trascendono tutte in favore di chi tiene il giuoco*. Quanta enfasi nell'ebbrezza dell'illusione! Dai conti resi dall'Amministrazione Generale dei Lotti di Roma, e dello Stato Pontificio dall'anno 1840 al 1846, risulta, che nei detti sette anni l'introito lordo dei lotti fu di 6,614,610 scudi: che le vincite del Pubblico ne raggiunsero circa la metà, cioè 3,285,007; che le spese dell'Amministrazione ammontarono a 1,222,269; e l'incasso netto dell'erario a 2,107,333; onde il guadagno del Pubblico in detto periodo di anni assorbì la metà dell'entrata lorda; fu a fronte dell'incasso del tesoro più che come tre a due; e e le spese dell'azienda superarono la metà dell'introito dell'erario, passate nelle mani di una parte del Pubblico. Il prospetto poi dei conti dell'Amministrazione Generale del lotto di Baviera dal 1841 al 1844 presentato al Deputato Heuffen Referente al secondo Comitato dimostra, come in quel regno furono giuocati nel periodo di detti anni 16,539,021

fiorini; vinti dal Pubblico, o dai dilettanti 9,904,133: rimasti al tesoro, e per le spese dell'azienda 6,634,888, e supposte quest' ultime di 3,000,000, sarebbe asceso l'introito netto dell'erario a 3,634,888 fiorini, quale a fronte delle vincite del Pubblico sarebbe incirca come uno a tre, passato il danaro delle spese dell' azienda nelle mani di tanta porzione del Pubblico. Confermasi l'istesso coll' esempio degli Stati Sardi. Messa in campo la discussione nella seduta delle Camere dei Deputati di Torino il 9 Giugno 1848 sull'abolizione del lotto, il Ministro delle finanze ebbe a far conoscere « che » la *media* delle somme introitate dal regio erario dal » 1838 al 1841 fu di 6,500,000 franchi all'anno; la » *media* dei profitti dell' erario di 1,900,000. » vale a dire, che il profitto dell' erario fu solo di un terzo dell' entrata totale; anzi in una proporzione minore di uno a tre; più dei due terzi passati al Pubblico per vincite, per salarj d' impiegati, e altre spese dell'amministrazione. Proseguiva il Ministro delle Finanze ad esporre qualmente « negli anni 1841-42, portata da 50 centesimi ad un franco la *posta*, diminuì l'entrata di metà, ridotta, cioè nel 1843 a » 4,000,000. Nel 1847 l'introito non superava li » 3,983,000 franchi, il prodotto ascese alla metà, » cioè, a 2,033,000 franchi » l'altra metà ritornata al Pubblico.

Dal Prospetto delle entrate, e delle spese del giuoco del lotto nel regno di Napoli desunto dal *coacervo*

di più decennj, e riportato in un articolo di un Giornale di quella Capitale (1), risulta quanto segue:

Introito lordo annuale Ducati		2,500,000
Vincite in ogni anno dei giuocatori, Ducati . . .	1,300,000	
Spese di amministrazione per forniture, soldi ec. Ducati.	110,000	1,560,000
Premio del 6 per 100 ai *Postieri* calcolato sul detto introito lordo, Ducati.	150,000	
L'entrata netta annuale risulterebbe di Ducati		940,000

Ma secondo il suddetto articolo nello *stato discusso* questa rendita è notata per ducati 900,000. Comunque sia; da questo Prospetto rilevasi, che le vincite del Pubblico superano, o bilanciano ivi la metà dell'entrata, la quale ritorna al Pubblico stesso; che dell'altra metà circa un quinto rifondesi parimenti nel popolo per le spese, e per onorarj degl'impiegati di una azienda estesa in tutto lo Stato; il rimanente, incasso netto del tesoro, risparmia al Pubblico un'imposta, che si introdurrebbe, mancata la rendita.

Di nuovo; ove è dunque la *lesione,* ove la *seduzione* di questo Pubblico? Ove la disuguaglianza delle *alternative, che trascendono tutte in favore di chi tiene il*

(1) Il *Tempo* num. 89, 4 Giugno 1849.

giuoco? Direte lesa, e sedotta la parte giuocante, ossia, il popolo, che guadagna una, o due volte più della sua avversaria? Il fatto vi convince d' inganno.

§ IV. Ma inesattissime sopra tal punto sono le idee; una più ponderata considerazione deve rettificarle. Falsa, avvertitelo bene, l'idea di GUADAGNO, che si attribuisce al governo in questo giuoco. Non v'ha *lucro* per esso neppur di un obolo. Il guadagno precisamente è quì solo, e tutto per i privati, che vincono al giuoco; e per la nazione, che paga una imposta di meno. Chi ha scommesso, p. e. mezzo scudo, e ne vince poi 300, questi veramente ha guadagnato, perchè prende, ed introita una somma, che non avrebbe potuto ottenere diversamente. All'opposto l'erario (suppongo non arbitrarie, ma eque le pubbliche imposte) non ha punto guadagnato nelle somme incassate; ma altro non fa, se non pigliare quì una parte della pubblica rendita dovuta al tesoro nazionale; quale, se non la ottenesse dal lotto, la ripeterebbe da altra parte coattivamente, cioè, con una imposta di più a carico del popolo, il quale pagherebbe al fisco in altro modo ciò, che oggi contribuisce al lotto. Cosicchè per il governo quì non v'ha guadagno, mentre tale non è ciò, che gli è dovuto, e che egli, se non esistesse il lotto, riceverebbe in altra maniera dal Pubblico, cioè, per nuovi, o per più alti tributi. Altro quì non si effettua, rapporto al governo, se non un MODO di percepire quanto già DEVE AVERE (supposta sempre fissata al giusto limite la quantità delle prescritte contribuenze); si

verifica solo, ripeto, di ricevere per il giuoco dal Pubblico quei, p. e. 300 mila scudi annui, che diversamente dovrebbe questo sborsare per una tassa. Niuna idea dunque di lucro per parte del governo può quì concepirsi; egli preferisce di ricever il tributo per *un modo spontaneo* invece, che prenderlo per un *modo coattivo*; preferisce l'offerta alla imposizione. Il guadagno sta quì tutto dalla parte dei privati sì in quello, che riportano dal giuoco, come nel *modo* di contribuire all'erario; indifferente il governo a riscuotere cotale contribuenza per un metodo, o per un'altro. Questa la vera condizione del Pubblico, e del fisco in tal negozio; dalla prevenzione rimirata in un aspetto falsato, che non ha. Ritirate dunque le vostre accuse di *seduzione*, poichè niuno pensa a sedurre, ove non v'ha interesse, o guadagno a riportare. Cessate di trombare, che il popolo è *deluso con gigantesche, e chimeriche speranze*, dove il lucro sta solo, e tutto per esso, *niente* per il fisco; e di pubblicare, che la disguaglianza delle *alternative trascende in favore di chi tiene il giuoco*. Non dovete nutrire di falsi concetti l'animo del Pubblico. Per i governi nel lotto non v'ha, se non una *modalità* di raccogliere un tributo; ma tale *modalità*, che toglie a' contribuenti l'onta della coazione; lascia tutta la spontaneità del contribuire, e la speranza di un guadagno a riportare. E non considerate infine, come per esso giuoco propriamente rimane esonerato il corpo della nazione dal tributo corrispondente alla somma, che se ne ricava, addossatosene i di-

lettanti il carico di sborsarlo per gli altri? Essi lo pagano, e paganlo per propria soddisfazione, e piacere; e pagano per tutti, perchè così vogliono, risparmiando nel tempo stesso al rimanente del popolo cotesto peso, e al governo il dispiacere di aggravar vieppiù, e forzosamente l'universale della nazione. Non è questa la condizione migliore nel far pagare? E nel popolo non è una sorte di esserne esonerato per il piacere di coloro, che pagano per esso?

§ V. È lecito di spendere qualche lira, o scudo per andare a teatro. E perchè, come accordate di spenderlo per il teatro, non sarà permesso giuocarlo al lotto con speranza di un buon guadagno? Niuno mettesi a declamare, se taluno spende per una carrozza a far una trottata; e perchè gridasi all'immoralità, se quel danaro, come vien dato ad un vetturino, lo si da al tesoro nazionale, e si fa servire ad alleggerire le contribuenze dei concittadini? Si ammette, che uno spenda un paolo per sorbir un gelato; e che male v' ha, se, come per il gelato, lo spende al lotto? Si ammette lecita la spesa per un pranzo, per una colezione, per una partita di piacere in campagna; e qual disonestà si vedrebbe se, come spendesi per quel pranzo, e divertimento, s'impiega la somma stessa per tentar una fortuna? È incontrastabile il diritto di ciascuno da spendere, come meglio piace, il proprio danaro senza cattivo uso, o prodigalità: e perchè glielo negate nel lotto per una onesta speranza, e quando non v'interviene prodigo dispen-

dio, che non si avvera nell' universale dei dilettanti? Radical ragione di tutti i menzionati casi è l' irrefragabil diritto di padronanza, in forza del quale si può dare quella destinazione, che più talenta, al proprio danaro. Riconoscetelo dunque parimenti per il lotto. È un piacere come tutti gli altri accennati; con questa differenza, che quelli si dileguano dopo istanti; in questo v'ha una speranza; gli altri sterili, questo capace di recar una fortuna; gli altri soddisfanno solo chi ne usa, questo fa alleggerire gli aggravj daziarj alla nazione. Perchè dunque vietarlo? Per l'abuso, rispondesi; e quando v' ha abuso, soggiungete nell' andar a teatro, in carrozza, a partite di pranzi, e di divertimento, anche per il teatro, per le carrozze, per le trattorìe v' ha in tal caso immoralità. Ottimamente. Però fatela finita cogli andirivieni dall'abuso all' intrinseca immoralità, e da questa all' abuso, nel qual cerchio perpetuamente vi raggirate, siccome lo mostrano le vostre accuse. Quando ricorrete al motivo dell' abuso, quando in esso solo riponete il vizio, voi avete abdicata la pertinacia d'asserir l'intrinseca, o *essenziale* malizia del giuoco, come radicata nella sua natura. Abbandonata quest' idea, venuto in questo terreno, data la vostra ritrattazione, eccoci in perfetta concordia di pensieri. Chi non ammette, non confessa, non detesta l'abuso, in cui molti danno in tal giuoco? Chi non vieta il giuoco a coloro ne fanno abuso, come per l'abuso, che se ne facesse, proibirebbesi a costoro il teatro, la carrozza, i pranzi, e ogni altro diverti-

mento? Ma considerate, che l'abuso, del quale si parla, non è generale, come si disse; non è così enorme nella massa stessa di que' fanatici; che l'eccesso circoscrivesi, quando vi è, in alcuni individui; e che nella *massima* porzione dei dilettanti la spesa per il lotto non è meno indifferente della spesa per andar a teatro, a far una trottata, prendere un sorbetto, ordinar una colezione, un caffè, un fiaschetto, un pranzo. L'enormità dell'abuso è di pochissimi; e allora coi milanesi Beccaria, Romagnosi, e quanto vi hanno sensati Lombardi vi proclamo l'altissimo principio di non potersi togliere il suo diritto al Pubblico per la corruzione di pochi; è diritto ha la moltitudine, che non le si tolga, quando un savio governo lo concede, di soddisfar al suo genio, o gusto in qualunque pratica indifferente, e innocua.

§ VI. Ma il magistero apostolico, soggiungesi, e ogni altro di sociale educazione, può aprir il varco agli abusi anche di pochi? Giusta l'interpellazione, quando nulla osta al divieto; ma se ledesi con questo il diritto dell' universale, capriccioso si fa quel divieto. Non essendo il giuoco del lotto intrinsicamente, o *essenzialmente* malvagio, atto lecito, e indifferente è l' usarne per la moltitudine, che non ne abusa: se indifferente, e lecito, ha dunque facoltà di giuocarvi; questa facoltà dell'universale non può assalirsi per la *personale* malizia di alquanti individui: è a cotesto universale, che devono i legislatori tener d'occhio, rispettarne i diritti, e non impedirne le lecite soddisfazioni. Or questo ge-

nio del popolo vollero i Pontefici, e i Governi rispettare nel mantenere il giuoco; l'aumento delle contribuenze forzose vollero evitare col permetter il lotto a'popoli; recar moltiplici vantaggi alla cosa pubblica, come ho ricordato, e ricorderò appresso, nell'autorizzarlo ne' loro Stati. *Sacrificandolo*, l'avrebbero sacrificato alla soperchierìa, contrariando una indifferente soddisfazione del popolo; alla imprudenza, preferendo la tassa coattiva alla spontanea; al danno di molti fuor di ragione. In breve, ripetendovi le parole del savio, che ho citato, i Romani Pontefici, e varj governi permettono il giuoco, perchè compresero, che colpire azioni *moralmente*, e *socialmente indifferenti*, egli è lo stesso, che colpire azioni per *diritto lecite*. « Ma colpire azioni » per se stesse lecite, egli è colpire azioni, *cui vera-* » *mente si ha diritto* di praticare, o di non fare. Ma » passata la linea del *giusto*, e del necessario, non ri- » mane più confine all' arbitrio. Allora si toglie senza » titolo la soddisfazione di desiderj *legittimi* .... Allo- » ra l'indignazione di una libertà legittima violentata; » di un giusto diritto rapito, di un lodevole bisogno » non soddisfatto.... Ecco le conseguenze di una le- » gislazione, e di un reggime *eccedente* i giusti limiti » suddetti ». E questa dispotica legislazione respinsero i Papi, e tanti governi, allorchè lasciarono libero il popolo in quest'azione *moralmente*, e *socialmente indifferente*, e non vollero *privarlo della soddisfazione di desiderj legittimi*.

§ VII. Rechiamo ora in mezzo il famoso, e magniloquo Decreto di Milano del 27 Marzo 1848 per esaminar, se nulla è stato da noi omesso delle considerazioni, che gli si devono. Egli sanciva:

» Visto, che il giuoco del lotto, considerato anche solamente come un contratto di sorte, non riunisce gli estremi, che in simili convenzioni sono voluti dalla giustizia, attesa l'enorme disuguaglianza delle alternative, che trascendono tutte in favor di chi tiene il giuoco »: *Falso. Non v' ha quella disuguaglianza,* che volete dare ad intendere, mentre come *poco innanzi fu mostrato, le alternative trascendono tutte non in favor di chi tiene il giuoco, ma a favor del Pubblico, il cui guadagno rimpetto all' incasso erariale è come tre, o due a uno. E quest'uno non è lucro, ma sostituzione a pubblica tassa. Ivi.*

» Visto, che il lotto non è nemmeno tra le imposte maggiormente profittevoli allo Stato per le gravi spese congiunte alla sua percezione: « *Se le spese della sua percezione sono gravi non è vizio del lotto, ma colpa dell' ignoranza, o incuria, o inidoneità di chi non ben l'amministrasse. Vi sono paesi, ne' quali potrebbero diminuirsi della metà; e altri, che già sono in possesso di questa saggia economìa. La bisogna quì tutta dipende dall' abilità amministrativa;* se manca, non è da incolparne il giuoco.

» Visto, che ciò non ostante è una delle gabelle più gravose, dappoichè pesa nella massima parte sulla

classe dei poveri ». Oh! *Non pesa ciò, che si da volontariamente; non pesa ciò, che può produrre il centuplo; non è irragionevolezza incontrar così speranzoso peso; non è provato, che nella massima parte è sostenuta dalla classe dei poveri; ma per l'opposto, come assicuravalo in una assemblea legislativa il Ministro delle finanze di uno Stato al vostro finitimo* « la contribuenza del basso po-
» polo, e della povera plebaglia è la minima, il più
» forte introito componendosi da grosse partite giuo-
» cate da compagnie di non poveri dilettanti (1) ». *Errore poi dirla una gabella, quando non è che spontanea scommessa.*

» Visto, che oltre all'essere ingiusta, e mal ripartita simile imposta appunto perchè volontaria » (*adagio: imposta ingiusta perchè volontaria? Da quando in qua una spesa, perchè volontaria, è ingiusta? La contribuenza al lotto non è, se non una semplice spesa, non imposta, perchè non la impone veruno, ma il proprio volere. Ma quando uno spende volontariamente cade in una ingiustizia?*) « è essenzialmente immorale, come quella, che alimenta la superstizione, lusinga la spensieratezza, e fomenta la imprevidenza ». *Rileggasi il § II. dell' Articolo I. della Prima Parte, in cui vi ho consacrato due pagine di discorso sopra siffatta improprietà di vocaboli* (ESSENZIALMENTE IMMORALE), *e di nuovo vi si raccomanda d'istruirci con idee più corrette.*

« Visto, che il nuovo ordine di cose succeduto al

(1) Seduta della Camera dei Deputati di Torino il 9 Giugno 1848.

vecchio dispotismo tende ad elevare la dignità intellettuale, e morale del popolo, e a migliorarne con buone leggi anche la condizione materiale: » *la può elevare anche col lotto al fianco, come la potrebbe elevare col divertimento della caccia, del pallone, del Wist, o dell' ecartè, dei quali giuochi questo del lotto non è meno innocuo, o indifferente, siccome lo vedeste più sopra; sebbene anche i detti divertimenti possano convertirsi in grandi abusi come quello del lotto.*

IL GOVERNO PROVVISORIO

« Ritenendo il giuoco del Lotto indegno de'tempi, in cui tutte le istituzioni devono concorrere al progressivo sviluppo della civiltà: » *Se è indegno per i motivi allegati nei* VISTI, *codesti motivi sono indegni dei tempi del progressivo sviluppo della civiltà, perchè fondati nell'errore*:

DECRETA

« Il giuoco del Lotto è abolito. »

Avete decretato una soperchieria surrogando al vecchio dispotismo un Decreto, che aggrava il popolo di una tassa, che per l'innanzi i dilettanti del lotto pagavano per lui; vi abbandonate ad un dispotismo nuovo, che è indegno de' tempi della civiltà, o dignità, a cui volete elevarci. Non ci portate tanto alto!

PARTE TERZA

VANTAGGI DEL PUBBLICO GIUOCO DEL LOTTO.

§ I. Inseguite pure colla sferza, anzi col capestro la massima scritta coll' inchiostro dell'infamia da Niccolò Macchiavelli: è *lecito quel, che giova*: io mi unirò seco voi con tutte le forze per esterminare dalla faccia della terra la massima del pubblico ladrone, che spoglia, e trucida appunto, perchè *giovagli* l'assassinio. Ma siamo quì ben lungi da questo campo scellerato. L'utilità, o i vantaggi, che in questo titolo ho annunziato, derivano da un giuoco, del quale finora vi ho, contro la prevenzione, provato l'indifferenza, e innocuità; e poi vi mostrai il diritto del governo, come del popolo, tra cui esiste, ad usarne; quindi del pari leciti, ed innocenti sono codesti vantaggi, sostenuti dalla giustizia; a ricercar i quali vi spinge la ragion politica, ed economica del pubblico interesse, la privata del cittadino. Non frappongo dimora a porveli sott'occhio.

ARTICOLO PRIMO

Lo sfogo al giuoco del lotto può arrestare grandi delitti nell'addarsi il Popolo ad altri giuochi veramente criminosi.

§ I. Gli avversarj del lotto, dopo averla fatta da cattivi logici, si mostrerebbero poco accorti politici; imperocchè col pretesto d'impedire quì alcuni inconvenienti, ne creerebbero forse per altre guise de' maggiori, deplorabilissimi.

§ II. In fatti non è desso cotesto giuoco, che in talune circostanze diviene l'opportuno riparo da frenare grandi atti di vera, e fatale immoralità, di quella immoralità, che ha rimpiazzato *l'imposizione più immorale* del sig. Benjamin Constant, che era ne' lotti? Appunto perchè trovansi taluni divorati dall' avidità del guadagno col giuoco, è meglio, che la sfoghino in questo, non deturpato da intrinseco vizio, e inaccessibile alle desterità fraudolenti, e a vili inganni. Senza il loro genio, che preferisce il lotto, correrebbero a sfogar quella cupidigia in altri giuochi veramente detestabili, e rovinosi, fomiti di enormi eccessi, nei quali si fanno sempre de' complici per altri giuocatori forse di loro più rei: correrebbero a quei *Casini* di giuoco surrogati al lotto abolito. L'ingiustizia, l'immoralità, ed una imperdonabile tolleranza si rimproveri piuttosto all' uso di que' banchi di giuoco stabiliti nelle città, nei luoghi di

delizia, e di bagni, nei quali annualmente si deplorano tristissimi casi di suicidio per le enormi perdite toccate. Lo spettacolo si rinnovò anche nel 1847 ai bagni di Baden, ove un infelice giovane con arma da fuoco si fe' saltare le cervella; ed un' altro lo tentò, fallato il colpo. Queste sale sono autorizzate, o tollerate dai governi, giacchè vi si trovano pronti gli Agenti di Polizìa per arrestare i disperati superstiti dopo il tentato suicidio. E il *progresso* tace? Quanto è versatile questo *progresso*, che proscrive quel deve approvare; e tollera, e dà mano a quello dovrebbe distruggere! Quanta impostura sulle labbra di questa sapienza, provocatrice da se stessa di quel disprezzo, al quale la condanna la ragione dei popoli! Infatti in cotesti *casini* decorati dalla presenza della Polizìa, ove accorrono gli amatori del giuoco, la dissipazione, e la dilapidazione non potrebbero divenir, e non divengono funestissime per loro, e per le famiglie? Se sembra un eccesso l'arrischiar al lotto una somma di alquanti scudi, (non comuni esempj in milioni di abitanti) si ponga mente, che negli altri giuochi, a' quali si abbandonerebbero, privati di questo, se ne azzardano, e vi si perdono le migliaja in una sera, una partita provocando l' altra; e che in poche ore si può precipitar nello spianto, e nella disperazione, che lo segue. In una parola il genio per il lotto può divenire un deviamento da' giuochi veramente criminosi, e dai tristi risultati, che ne germogliano.

§ III. Riuniamo le idee. Il giuoco in questione non è punto riprovevole per sua natura, come si declama senza ragione veruna, e come si è testè dimostrato; deve esserne quindi permesso l'uso; *perchè* serve allo sfogo di innocuo diletto del popolo; talora a deviare grandi disordini nella società; *perchè* il Pubblico ha diritto di non esser privato di una pratica innocente, che tanto appaga il suo genio, per il delirio di alcuni uomini disordinati, che ne abusano; e ora, aggiungo, *perchè* costituisce una rendita al tesoro della nazione la più legittima, la più sicura, tutta giusta, la meglio ponderata per un savio, e accorto governo; finalmente *perchè* egli è vantaggioso all' interesse pubblico, e privato; e quindi è onestamente utile esercitar il suddetto giuoco ai governi del pari, che a' popoli. Proviamolo.

ARTICOLO SECONDO

Vantaggi politici per il governo, economici per la nazione, e per il privato cittadino dal pubblico Giuoco del Lotto.

§ I. Nulla di più evidente, che l'entrata prodotta al tesoro dal pubblico lotto sia tutta legittima, e la più sicura da qualsiasi rischio o d'ingiustizia, o di querele. E vaglia il vero. La rendita prodotta da questo giuoco è spontanea. Le altre entrate per dazj, e gabelle sono forzose: e però nel ricevere spontanee contribuenze non si può peccare d'ingiusta esaziona. Le contribuzioni del

lotto si fanno da chi può, e da chi vuole: ma ai dazj sono costretti talora quei, che mancano di mezzi a pagarli, ovvero, che ne risenton molestia gravissima. L'entrata proveniente dal lotto è innocentissima, perchè non estorta da veruno. Le entrate ricavate dai tributi colla forza del potere esser potrebbero o nocevoli a qualche classe d'industriosi, o di aggravio universale per tutto il popolo, o d'incaglio, e pregiudizio al commercio, o magagnate da un intrinseco principio d'ingiustizia sia perchè non legittimate dal pubblico, e *reale* bisogno, sia per oggetti non tassabili, sopra dei quali gravitano, sia per parzialità, o iniqua ripartizione, e per ineguaglianza del loro peso relativamente alle rispettive forze de'contribuenti, sia per modi vessatorj di riscossione; insomma portano seco pericoli frequenti d'esser eccessive, o male applicate coteste imposizioni, quindi ingiuste. Il pagar al giuoco del lotto non desta mai malcontento, nè lagnanze del Pubblico, perchè chi contribuisce per proprio piacere non si abbandona a querele. Invece un dazio, che s'impone, può irritare la popolazione contro il proprio reggime; talora eccitò sordi mormorii, e tal' altra tumulti, e sollevazioni, rovesciando governi. L'entrata dunque riportata dal giuoco del lotto è la più sicura sotto l'aspetto politico, e morale; la meglio pensata, perchè esente da qualsiasi rischio di cader nell'ingiustizia, di destar malcontento, irritazione, importunità, aggravio, vessazioni; e però ditela la più legittima d'ogni altra. Che significa tutto questo? Primo; che il Pubblico

porta spontaneamente al tesoro una contribuenza, che dovrebbe senza di ciò erogare forzosamentete per un nuovo, o più alto tributo. Quì non v' ha mezzo. Cessando il lotto, egli non già la risparmierebbe. Quando il governo di Sassonia-Coburgo nel principio del 1847 divisava di devenire alla abolizione del lotto ne' suoi Stati dovette occuparsi del progetto di una legge da riempire il voto, risultante dalla mancanza di quella rendita, colla imposizione di una nuova tassa. Partito inevitabile. Costituendo il prodotto del giuoco una parte integrale della necessaria entrata dello Stato, se soppresso, è forza ricorrere al rimpiazzo per nuova imposizione coattiva, che deve surrogare il prodotto volontario dei lotti. Se poi sostenete non esser necessario cotesto prodotto, ritorna l'istesso: perchè non abolite piuttosto, vi si replica, una qualche tassa forzosa equivalente alla rendita del lotto, e non lasciate questa, che è libera, e volontaria? Ditelo pur voi: quale sarà più sicura dal pericolo d'immoralità, e di pubblico malcontento, e aggravio; la tassa spontanea, che si vuole abrogare, o la nuova da supplirla? La prima non è estorta, quindi al sicuro da qualsiasi ingiustizia a carico del popolo. La surrogata è imposta dalla coazione governativa sempre associata da pericoli moltiplici d'ingiustizia, e di aggravj. Decida la vostra logica. Nulla dunque vi costa il coartare un popolo? Non è un delitto legislativo imporgli un peso, che per altro onesto ripiego può risparmiarglisi? Per il dispotismo di una caparbia opi-

nione potete sacrificarlo a nuova contribuenza? Secondo; oltre a provveder l'erario del suo prodotto netto, col rimanente di quell'introito erogato nella sopradetta azienda, che ne risulta? Non mantengonsi centinaja di famiglie quanti sono gl'impiegati salariati al servigio dell'amministrazione? Non si procura collocamento, colle doti elargite, a centinaja di zitelle povere, che non potrebbero andare a marito? Non provvedesi al sostentamento di una turba d'inservienti? Chi paga tutto questo? I dilettanti per proprio piacere. Tutti cotesti vantaggi del Pubblico, e de' privati si ottengono non per obbligatoria contribuzione, che non potrebbesi imporre, perchè non è mai lecito togliere ad altri il proprio per beneficar i terzi, (meno per la incolpabile mendicità) ma risultano tanti bei provvedimenti da volontaria prestazione di una parte del popolo stesso. Volete vietare la spontanea beneficenza degli amatori del lotto? Che importa, che cotesta beneficenza non entra nelle loro mire? Il loro genio per il giuoco la crea, ed il Pubblico ne gode. Le stesse spese di amministrazione dunque per il Popolo non sono perdute; costituiscono un fondo di pubblica beneficenza, da cui in questa parte è esonerato il tesoro nazionale. Parlano i fatti. Un solo esempio. Il conto reso dell'Amministrazione Generale de' Lotti dello Stato Pontificio del 1846 ci fa conoscere, che la spesa, presso a poco secondo il solito, dell'azienda per ricevitorìa, e per il *personale* ascende a 127,027 scudi; oltre le doti per povere

fanciulle, e diverse somministrazioni per opere religiose; che l'incasso netto dell'erario fu di scudi 327,000; le vincite di 480,228 scudi sopra 986,302 d'entrata lorda. Che fate, se abolirete il lotto? Voi aggraverete la nazione, con una nuova tassa dell'importo di 327,930 scudi, quanto rende presso a poco oggi questo giuoco. Voi priverete di pane 216 impiegati, e loro famiglie, che percepiscono annualmente più, o meno que' 127,000 scudi non dall'erario, ma dal piacere, e dalla volontà dei dilettanti; gettandole in mezzo la piazza. Voi impedirete a un duecento Zitelle di aver marito, e di collocarsi onestamente, abbandonandole alla miseria, e forse alla prostituzione. Filosofi filantropi, ed è questa la felicità, che volete regalarci per le dottrine della vostra *civiltà*? Sono di questa tempra i miglioramenti, nei quali agognate precipitare il popolo per le vostre lezioni di *morale*, onde elevar gli uomini alla dignità, che a essi conviene? Il vostro *morale purismo* tronca di un colpo e la libertà privata, e il vantaggio pubblico. Che servono tante entusiastiche proclamazioni di libertà, quando ce la venite ritardando in tanti modi *civilmente*; e quì, allorchè invece di una contribuenza libera, ne vorreste surrogare una forzata? E quando, questa contribuenza era pagata volontariamente da alquanti amatori del giuoco, oggi la estendereste a tutti i cittadini? Compiacetevi ora di rispondere: ova risiede l'ingiustizia, e l'immoralità; nel giuoco, o nell'abolirlo; nella tenacità di una opinione, che per sostenersi

manda in pezzi un'innocua facoltà del Pubblico, vantaggi della nazione, accorte vedute del governo; o nel lotto, in cui la massima parte non spreca, se non inezia; immune dalle pecche, che si notano in alquanti individui? Non voi piuttosto oscurate la vostra morale, quando per il dispotismo di un'opinione vorreste sacrificato il genio non ingiusto di una nazione, e questa gravata di una nuova tassa per rimpiazzare *l'entrata sacrificata alla morale*, e da dilettanti soddisfatta per tutti spontaneamente, e per proprio piacere? Amici lasciate, che i nostri ci ajutino: che vi sia chi paghi per noi: che per suo piacere esoneri il Pubblico da maggiori pesi; che nutra per buone pensioni tanta parte di questo Pubblico; non vada a gettare il suo danaro in giuochi criminosi; e se vi ostinate a impedirci il lotto per la tenace vostra prevenzione, questo Pubblico presto, o tardi getterà addosso le sue imprecazioni a chi per dettar civiltà si fà barbaro; per frasi di buona morale si fa oppressore; per ciarle toglie pane, diritti, soddisfazione di leggittimi desiderj, giusta libertà. Ricordatevi, che non s'incivíliscono i popoli con quegli aggravj, che volete loro presentare per darla vinta ad una caparbia opinione. Voi giurate di abolir il lotto per educar il popolo. Tutto all'opposto. Violando voi un suo diritto concessogli dal governo, non ammaestrate così cotesto popolo a violar i diritti altrui? Il vostro ammaestramento lo conduce per l'esempio a questa grande *ineducazione*. Cessate dal perpètuo ritornello degli abusi, che dà un diritto anche

a noi di non cessare di ripetervi, che gl'isolati, e gli individuali inconvenienti non abilitano la legge a togliere il diritto dell'universale allo sfogo di non ingiusti desiderj: che si ammette certamente l'esistenza di cotesti abusi; ma che si deve riparare quel, che si può, e quando si potrà, senza però, che la riparazione commetta, siccome vorreste, un enorme aggravio contro il rimanente della nazione: insomma senza, che cotesti rimedj sieno un capriccio legislativo. L'abuso è di pochi: punite chi abusa; ma non dovete estendere all'universale la vostra punizione.

§ II. Ecco i vantaggi, che produce; ecco i mali, che fa evitare questo giuoco fulminato da burbanzosi ditterj di certi decreti, e dai *morali* progetti di certe ambizioni. Ed è cotesta istituzione dunque, contro di cui si scaglia la censura di una moltitudine di ripetitori senza saper neppur essi quanto vaglia, e cosa riprovi? In tanto zelo, che addimostrano per la buona morale, e la giustizia, e però per il rispetto ai *diritti naturali* dell'uomo, e del cittadino, hanno essi poi approfondato quanto cotesti diritti invocano dalle legislazioni direttrici delle umane società? Il concedesse il cielo, che cotesta volonterosa contribuenza si potesse elevar a tanto da supplire, per sopprimerli, a tutti i dazj, tributi, gabelle in uso, e costituir una sola imposizione, quella precisamente segnata dal *bisogno pubblico*; mentre in tal felice modo i governi evaderebbero dalla odiosità, nella quale posson incorrere per le esazioni sopra moltiplici og-

getti; e i popoli sarebbero sollevati dalle vessazioni, che soffrono gratuitamente dagli assurdi metodi finanzieri introdotti dal raffinamento della civiltà economista moderna, che per essi ha urtato in barbarie più goffa, ed esosa di quella noi rimproveriamo ai secoli detti *barbari* per la loro rozzezza. Essa rispettava meglio le sostanze, la giusta libertà, i comodi del cittadino senza *ferir più interessi ad un tempo; e amministrar sapeva l'interesse pubblico con assai minor discapito di quello de'privati*; massima fondamentale del diritto messa in pezzi dai rivendicatori dei *Diritti degli uomini*, che sconquassano la terra per condurli all' incivilimento *barbaramente* ignorato dagli avi loro. La moderna scienza finanziera (mi permetta di dirlo per il sacro diritto della libera ragione; giacchè solo in Italia sarà vincolata questa ragione da non poter difendere il vero, libera altrove da imputarci il falso?) non è ella, che co' suoi raffinati sistemi ha aguzzato l' infelice sua sagacità in urtar in tanto variati modi le originarie naturali prerogative degli uomini: non si è ella coperta dell' aspetto il più immorale offendendole senza ragione, e schernendo nel tempo stesso le sue vittime coi pomposi titoli delle sue novità? Renda una ragione sola, perchè co' suoi dazj si fa ad ischiacciar l' impotenza, invece di esimerla; a non distinguer meglio le forze dei tassati; a non rendersi più giusta nella scelta, come nella ripartizione del tributo; a crear nella riscossione altri sacrificj estranei alla contribuenza; a non circoscriversi

ne' suoi gravami entro alla non oltrepassabile legge del *bisogno*: legge universale, e sovrana, che sola può giustificar dazj, imposizioni, esercizio dei poteri, e del diritto di punire, quanto insomma lega, e constituisce il sociale edifizio; fuor del cerchio della qual legge tutto questo va a naufragare negli abissi dell'arbitrario. Ma non è allora, che regna il *Diritto del più forte*, il fiero antagonista dell'ordine di ragione, e della legge naturale, di tutte le umane leggi moderatrice suprema? E questa impudente filosofia vuol poi parlar d'immoralità nelle spontanee contribuenze del popolo al giuoco del lotto? Se quì v' interviene immoralità quella sola sarebbe, se ne disperdesse le entrate in dissennata profusione di spese della sua azienda, e se abbandonasse questo danaro pubblico ad usi non proficui alla nazione.

§ III. Ma alla fine chi sono cotesti savj, che rimproverano l'Italia di barbarie, e d'immoralità nell'ammetter il lotto tra li provvedimenti finanzieri degli Stati? Sono gli uomini di que' paesi, ne' quali tutta la scienza dell' economìa politica riponesi in uno sfrontato divorzio dei lucri dal diritto, e dal morale sentimento; in un gretto modo di raccoglier danari, e in un puro meccanismo di formazione, circolazione, e consumo di ricchezze; nel monopolio, nei sistemi privativi, nella restrizione della libera commerciale concorrenza, nelle leggi vincolanti l'umana industria, nella confisca dei diritti dell'universale, nelle esorbitanti tariffe di protezioni; nel condensamento delle ricchezze nelle ma-

ni di pochi potenti, e nell' adulare l'avarizia dei grandi, condannata la massa della popolazione in una sfera officinale al vivere manifatturiere, e precario, e sempre parzialmente fallato; che predicano i vincoli successorj prediali come la salvezza, e il granaio del popolo, e sedotti o comprati tessono apologìe al monopolio agrario signorile, e alla aborrita teorìa delle possessioni vincolate (1). Sono que' savj, che per illusorj fini di pubblica economìa fanno eco a coloro, i quali proscrivono, per minorar la mendicità, l'aumento della popolazione, consigliano leggi proibitive contro i matrimonj dei poveri, e degli artigiani, di privarli de' più sacri diritti della natura, propagandosi allora gli eccessi più nefandi contro i suoi voti; insomma que', che per disfarsi del *pauperismo* restringono la specie umana (2), insultano un Creatore provvido, il quale farebbe mancar il nutrimento alle sue creature; tolgono alla società colla diminuzione di uomini l'aumento dell' industria, della coltura delle terre, delle arti, delle scienze, di ogni prosperità; e tuttociò »*per adulare i grandi, e i ricchi,* siccome ce ne avvertono i loro stessi scrittori nazionali, *scusarne le passioni ...... soprattutto quelle del lusso: ecco il perchè questa dottrina si estese in un sì gran numero di partigiani.* »
« Io dichiaro, avvertiva ingenuamente il Godwin, di » riguardar le dottrine di Malthus con orrore ineffa-

(1) Così coll' John Bull, e Mac-Culloch.

(2) Così il Malthus: *Della Popolazione.*

» bile.... Il Sig. Malthus ha piaggiato i ricchi, e i » grandi.... Egli ha sedotto i suoi contemporanei, » tanto col prestigio della semplicità della sua ipotesi, » quanto colla tendenza di fare scusare quasi tutti i » vizj degli uomini soprattutto quelli dei ricchi, e dei » grandi. Ecco il perchè questa dottrina ha avuto un » sì gran numero di partigiani » (1). Sono gli uomini di quei paesi, nei quali si udì applaudir l'orribile Malthismo, celebrar il suo autore come *l'amico degli uomini*; deplorar l'introdotto uso de' pomi di terra come una *disgrazia*, perchè dà luogo alla conservazione, e all'aumento della popolazione povera (2). Sono gli uomini di quei paesi, ove dopo il suggerimento di inibir nozze agli indigenti, si dà qnello di esiger una *cauzione* per gli artigiani, che vogliono donna (3). Sono gli uomini di que' paesi, ove non solo propongonsi leggi proibitive, ma fin i fisici impedimenti a dar opera alla riproduzione, progettandosi, che venga applicato a' poveri dalla pubblica autorità un istrumento infibulatorio, da ostare alla generazione, munito di sigillo uf-

(1) WILLIAM GODWIN: *Recherches sur la population ec.* Paris 1821; cui s'unirono in confutar valorosamente cotesti inumani paradossi l'altro Economista inglese M. J. SADLER colla sua opera pubblicata in Londra nel 1828; l'Americano A. H. EVERETT con altra opera stampata in Londra nel 1825: e in Francia il Visconte DE MOREL VINDÉ: *Sur la Théorie des populations ec.* Paris 1829; infine i più rinomati Economisti d'Italia.

(2) Così IVERNOIS: *Lettera prima* al signor Wilmot Horton, 1830, nella Biblioteca universale di Ginevra.

(3) Così SISMONDO DE SISMONDI: *Nuovi principj di Economia Pubblica.* Tom. II.

ficiale, come si appongono le biffe alle porte, e agli scrigni contrassegnate da sigillo per impedir l'introduzione, o l'esportazione di checchessia (1). Sono gli uomini di que' paesi, ove si è scritto, che non devonsi raccogliere i bambini esposti, nè prestar soccorso agli indigenti, per non moltiplicar gente onerosa, per farla finita col *pauperismo.* Ma a chi deve accagionarsi cotesta lagrimevole mendicità? Per rimediarvi è egli necessario insultar le più sacre leggi della natura con una non mai più udita filosofica tirannìa? Per cotesto esame togliamo l'esempio dall'Inghilterra. Secondo il prospetto di un ingegnere nazionale riportato dal signor Jacob (2) il totale della superficie del suolo dei tre Regni Uniti componesi, come segue:

Terre coltivate, e giardini	acri	19,145,990
Praterìe, e pascoli.	»	27,386,980
Terre incolte, ma capaci di frutto.	»	15,000,000
Terre incolte sterili	»	15,871,363
TOTALE	acri	77,404,333

Da ciò risulta, che i 15 milioni di acri di terre incolte da poter render frutto costituiscono circa la quinta parte di tutta l'estensione territoriale brittannica; e quasi pareggiano quella dei 19,145,990 acri delle terre già poste a valore. Quindi per coteste terre abban-

(1) Così un Dottor Prussiano, VEINHOLD: *Eccesso della popolazione nell' Europa Centrale.* Halle 1827.

(2) *Observation of the cultivation of pour soils ec.* Londra 1828.

donate, ma bonificabili, è evidente esistere nei tre Regni Uniti della Gran Brettagna altrettanto suolo da poter alimentare il doppio dell' attuale sua popolazione. Ma se posto esso a coltura potrebbe nutrire il doppio de' suoi abitanti, è chiaro, che sparirebbe allora quel desolante *pauperismo*, che tanto sfregia la nazione, la quale pretende di stare alla testa dell' incivilimento moderno. Falso è dunque, che nell' aumento della popolazione sia a cercarsi la cagion di tanto ributtante miseria, anzichè attribuirla all' anormale stato agricola del suolo brittannico, cioè all'abbandono di tante terre riducibili a coltura. Da questa prima considerazione apparisce sempre più manifesta la mala fede dei sofismi del Malthus, il quale come economista nazionale non dovea ignorare lo stato di abbandono di tanto terreno, gli alimenti, che potrebbe produrre, se posto a valore, la quantità di popolazione, che potrebbe nutrire; e che quindi il rimedio alla sua vaticinata *miseria necessaria* da far perire di fame l'Inghilterra, non è quello d' impedir i matrimonj, ma di moltiplicarli, per moltiplicar gente, e braccia, e lavori a bonificar quelle terre trasandate. E la Francia stessa, che trema cotanto del proprio *pauperismo*, dei suoi 4,027,000 ettari di superficie non ne lascia un dodicesimo, capace di produr frutto, abbandonato, ed incolto? Dalle ricerche, e verificazioni ministeriali operate pochi anni addietro risulta, che le dune dei soli Dipartimenti della Gironda, delle Lande, della Cha-

rente Inferiore, e della Vandea, formano una superficie di 106,566 ettari, dei quali i tratti seminati non ammontano, se non a 22,570 ettari; quelli a rendersi produttivi a 83,996. Non parlo degli immensi terreni della Germania, e de' paesi del Nord abbandonati anch'essi alla sterilità, che potrebbero sfamare innumerevoli infelici costretti a fuggire dalla terra, che li vide nascere, e a valicar oceani in traccia di cibo; risparmierebbero poi al Sig. Veinhold la sua infibulazione preparata al germanico pauperismo.

E qual è poi la cagione dell' abbandono di un intero quinto del territorio brittannico all' infecondità, ossia, della oscitanza a renderlo produttivo? Si conosce pur troppo: la concentrazione del possesso del suolo di questi regni nelle mani di pochi individui per le leggi delle possidenze vincolate. Ben si sa, per citar un esempio, che immensa estensione di terreno da 38 a 39 milioni di lire italiane di rendita annuale, trovasi nelle mani di sole ventidue persone, delle quali il signor Moreau de Jonnes ce ne dà l'elenco con quello delle rispettive entrate (1). Vien detto ancora, che il tratto di paese da Londra a Plymouth, cioè di miglia 96, sia l'appannaggio di soli venti proprietarj. E così del rimanente. Or da cotesti sterminati possedimenti nasce l'ozio, a cui tanta parte di quelli è condannata, sazj abbastanza que' potenti di opulenza; ne nasce quel lusso funesto, che ha convertito in parchi

(1) *Commercio del Secolo XIX.*

di caccia terreni vastissimi, che sostentar potrebbero numerose popolazioni. Cotesto lusso, che dona ai cinghiali, ai daini, alle lepri tanto paese, sottraendolo al mantenimento degli uomini: le ferree leggi sulle successioni, che consacrano a perpetuità cotesto mostruoso condensamento di possedimenti nelle mani di pochi individui, non mettendo in divisione tra i fratelli, che beni mobili, senza neppur parlarsi di legittima, siccome narra il signor Cottù spedito dal governo francese sotto Luigi XVIII in Inghilterra a informarsi delle sue leggi (1); tutte coteste infauste cagioni, dico, son quelle, che verissimamente affamano quel disgraziato popolo colla più orrorosa mendicità; e più poi, ad accrescere la desolazione, e la schiavitù, diedero impulso ad altro non men disastroso legislativo ripiego. Per non far perire il popolo dalla fame il Parlamento col famoso *Statuto* del 1601 sotto Elisabetta ordinò agli artieri (e lo era tutta la massa della popolazione, circoscritte in isfera così ristretta le proprietà) un garzonato di sette anni per esercitar un mestiere, senza di cui non ottenevano il diritto di cittadinanza, e non si poteano stabilire in niuna città da percepire sussidj al bisogno. Ben è visibile, come cotesto *Statuto* di ferro rendeva servi del suolo innumerevoli cittadini, nella guisa, che un armento costituisce la dote de' nostri tenimenti. In forza poi del menzionato *Statuto* i proprietarj, gli affittuarj, i censualisti devono provvedere alla sussisten-

(1) *De l'Administration ec.* Paris 1820

za di cotesta gente povera ; restando però in loro facoltà di scegliere il modo da prestare, e dirigere cotesti soccorsi. Questa è la famosa *tassa dei poveri*. Da quì formicolarono le infinite angarìe de' proprietarj, e dei loro agenti a carico dei poveri, e soprattutto la più vigilante cura d'impedire i loro matrimonj per non farli moltiplicare, e non aggravarsi eglino di troppo peso in sussidiar tanta gente. È impossibile immaginar le frodi, le violenze brutali, le soperchierìe di que' dispensatori di sussidj, detti Commissarj di carità (Overseer) giunte al segno di far conchiudere all' istesso inglese Arturo Joungh, che « la condotta degli Overseer, condotta, che è » la stessa al dì d'oggi, equivale ad una guerra aper- » ta contro i tugurj. » Sotto queste crudeltà la popolazione scemava, come il confessano gli economisti nazionali Brow, Smith, Alkoc, Hay. Cominciò a rialzarsi allo scroscio della rivoluzion di Francia del 1789 per nuove, e più provvide leggi del Parlamento, onde prevenir somigliante catastrofe in Inghilterra. Or era ben naturale, che l'adulazione insorgesse a proteggere l'avarizia dei potenti, come lo rimproverava Godwin scrittore illuminato, e leale. Uomini venali, o di ambigue mire contorsero il proprio ingegno per metter fuori col tristo acume delle loro sottigliezze una metafisica adulatoria da piacer ai Grandi, da esonerarli dal sopraccarico di tanta poveraglia a mantenersi: accompagnata da un furbo aspetto di morale, e di buona *economìa di Stato* per impedir matrimonj di poveri, per farne anzi un debito

di coscienza, per ispaventar i timidi, per allarmar l'amministrazione, e desolar il popolo ignorante; calpestandosi i più sacri diritti di natura, onde tutelar l'oro del magnate, e non restringere i piaceri delle sue cacce.

Proseguo; chi sono cotesti savj, che ci accusano d'immoralità nel giuoco del lotto? Sono gli uomini di quei paesi, i quali san tollerare, che l'avarizia mercantile di una Compagnia, quasi direbbesi di mostri (1), faccia perir di fame *annualmente* da tre in quattro cento mila indigeni al Bengala, ed in altre contrade indiane, siccome racconta, e deplora il celebre, e sensatissimo economista inglese Adamo Smith (2). Sono gli uomini di quei paesi, ove in tempo, in cui la peste del *cholera asiatico* menava eccidj nella desolata Europa, non si voleva si frapponessero barriere da circoscriverla; fossero anzi libere le comunicazioni fra tutti gli Stati, fra tutte le città, fra la morte inferocita, e li viventi, che ricercava; e metteansi le mordacchie, onde si tacesse il numero dei trionfi della peste, e le sue invasioni, affine i popoli non si dessero tanto pensiero di salvarsi per cautele, e riguardi. Sono gli uomini, continuerò a dire, di quei paesi, ove proclamasi oggi, che la peste non è più peste (3); per lasciar libera la

(1) Riprovata altamente dai migliori Economisti brittannici col Crawfurd, Colburn, Bukingham. Annali Statistici di Milano, T. XXIII, XXVIII.

(2) *De la richesse des Nations*, Lib I. Cap. 8, ove parla del reggime della Compagnia delle Indie Orientali.

(3) V. la *Circolare* del dottor Heine contro la dichiarazione della Facoltà di medicina di Parigi, di recente pubblicata.

circolazione del commercio; o meglio, per appestar le nazioni, e decimarle, sacrificandone l'accrescimento alle speculazioni del lucro, al discarico di mantener indigenti. Quindi si proscrivono quarantene, cordoni sanitarj, cautele, osservazioni, onde l'esterminio si propaghi liberamente, ed esoneri gli Stati da quel sopraccarico odioso; quando l'avarizia economista è così vigile, e sollecita a dettar precetti da *incordonar* l'epizoozìa, perchè la priva di bestie per essa più apprezzate, e più utili degli uomini. Vogliono fare indigeni tra noi il cholera, la peste, la febbre gialla, come lo sono nelle contrade dei Barbari, che annualmente, e periodicamente decimano a milioni. Snaturati! e può allignar in cuori, che si dicono forbiti da eminente incivilimento, tanta esecranda crudeltà, che per timor di arrestar speculazioni lucrative, o per politiche vedute, dettate consigli di eccidio contro milioni de' vostri simili, e niente curate di consegnar la propria, e le altre nazioni all'esterminio? E siete voi, che ci rimproverate d'immoralità, perchè giuochiamo al lotto? E sono questi gli effetti di quella civiltà, quale vantate innanzi al mondo, che la deride, e detesta? Umanizzatevi prima, o fiere, e poi venite ad istruirci! Sì, le ricchezze devono procurarsi; il pauperismo deve bandirsi dalla faccia dell'incivilimento, e dalle terre, ove regna la ragione; tanto esigono l'umanità, le leggi della religione, i doveri verso il civil consorzio; però distruggendo la miseria non i miseri; procurando l'aumento di uomini, da'quali

si creano le ricchezze, non minorando la specie col restringere la riproduzione, e privando l'uomo dei più inalienabili diritti di natura. La mendicità si allontana coll'ampliar la coltura delle terre; ma ciò appunto esige, che si moltiplichino gli uomini, le braccia, i lavoratori. Si allontana il pauperismo inoltre colle savie leggi di *pubblica economìa di Stato*; coll'abolir le leggi vincolanti sia i possessi, sia l'industria; i sistemi proibitivi, le alte tariffe di protezione, le privative; col cessar di pesare sulla giusta libertà dell'industrioso, e sul sacro diritto di proprietà ferito essenzialmente nel favorirsi certe classi, o individui a spese della massa della nazione sotto l'inconsiderato pretesto rovinoso di promuovere l'industria del paese; coll'abjura insomma del vostro *Colbertismo*, pieno d'ingiustizia, e larga fonte di nazionale rovina (1). In una parola, il sistema di *protezione* sia per le *privative*, sia per le alte tariffe, è essenzialmente un sistema spoliativo. Fu introdotto dalla malveggenza, favoreggiato per il broglio del privato interesse, sostenuto dall'errore, ed oggi espulso dal mezzo delle nazioni più illuminate dal flagello del disastro, che desta la pigra ragione a tardo accorgimento. L'esempio di emendazione da tanto errore politico-economico lo diede già il savio governo degli Stati Uniti di America; più re-

(1) Per la storia di cotesto traviamento economico-politico vedasi la Dissertazione intitolata: il *Colbertismo*: del conte FRANCESCO MENGOTTI, coronata dalla *reale Società economica fiorentina* li 13 Giugno 1792.

centemente l'Inghilterra illuminata dai suoi Huskinson, Althorp, Peel, Cobden; comincia a seguirlo la Francia stessa disingannata dai profondi suoi dotti i Dupin (Carlo), Blanqui, Duchâtel, ec. prese a sibili le colbertistiche teorie dei Ferier, dei Baude, dei Dombasle, e di tutti i partigiani di quella solenne aberrazione economistica. Ma la cabala, e la lotta dell'egoismo privato, il quale a spese dell'universale fa suo bottino, e lucro nella *parzialità* di quei malaugurati sistemi, raddoppiano sforzi, e sofismi a sostenerli sotto il manto di buon zelo di politica economìa. Però in orrore ai dotti, oggidì lo sono anche al volgo ignorante, quel popolazzo, che sì sovente, quando è fanatizzato, schiamazza gridando: VIVA LA MIA MORTE, E MUOJA LA MIA VITA (1); sì il volgo rende giustizia alle savie introdotte riforme legislative di pubblica economìa, e benedice la saviezza, che le ha dettate, e i provvedimenti cotanto opportuni, che ne riporta. Ma intanto vi son voluti sforzi infiniti dei primi genii del mondo, e le lezioni della miseria per scuotere l'errore, e far vacillare la prevenzione. Ordinaria fortuna del pregiudizio, che trovò sempre da assidersi sopra un trono di ferro, la cui consistenza sfida l'edacità dei secoli, la possanza della ragione, cedendo appena alla violenta reazione de' grandi rovesci. Si disinganni la prevenzione. Fausti tempi di prosperità ad uno Stato solo spunteranno, allorchè il bando sarà dato alle abitudini dell'arbitrario, e all'ignoranza, la più

(1) DANTE.

micidiale nemica del benessere degli uomini, per cedere il luogo all' ordine di pace, di ragione, di giustizia, sotto la cui guida incamminarsi vogliono le società umane, che aspirano a porsi nella condizione, che loro si addice. I paesi, che ci censurano, hanno in vero la più sublime idea del proprio incivilimento; ma rileggano un poco i codici delle loro leggi penali non ben sazie del sangue umano; senza sapere se, giusta le teorie dei loro politici sistemi, hanno il diritto di spargerne una stilla; e però senza sapere, se giustiziano, o assassinano; ma ripassino un po' quelli delle loro inesauribili esazioni finanziere; ma soffrano una piccola postilla al codice di quella politica, che decora del titolo di conquista il furto di una provincia, o di uno Stato; ma una sola occhiata rivolgano indietro al gran codice del *Gius Naturale*, tanto spesso lasciato a tergo, in cui solo è vero incivilimento per l' uomo; barbaro tutto ciò, che diverge dalle sue norme. Per vantar civilizzazione vi vuol altro, che inventar macchine a vapore, perfezionar telaj, foggiar metalli, fonder con bell' arte i bronzi, correre i mari, saper battersi, e bombardar città. Rispettate l'inviolabilità dei diritti naturali degli uomini, non trascendete i limiti delle esigenze dell' ordine pubblico, se volete senza impostura parlarci di *progresso*, e di civiltà.

I giudiziosi letterati italiani mi perdoneranno questa digressione, nella quale i tempi, e l'argomento a toccare m' indussero gli errori dei critici del nostro

lotto cotanto alla pubblica economìa rovinosi. Rammentino la disastrosa loro ingordigia essi, che la rimproverano al misero plebeo, che giuoca al lotto per la speranza di un lucro da comprarsi pane. Non mi diparto dall'argomento, che abbiam per mani. Si credette, che le esorbitanti tariffe doganali avrebbero trasfuso esterminato oro nelle casse pubbliche; che il sistema protezionista avrebbe fatto strarricchire la nazione colle spoglie dell'Estero. Tutto al rovescio. Quel fallace calcolo invece per interi secoli isteriliva l'erario, affliggeva per privazioni il popolo, annientava la nazionale industria, macchiavasi dell'ingiustizia di una odiosissima parzialità. Per le eccessive tariffe doganali alzandosi il prezzo delle merci, diminuiva la concorrenza dei consumatori; quindi scemava l'introduzione dei generi, e però venivano meno gl'introiti delle dogane. Creavasi per quelle il tornaconto de' contrabbandieri, dai quali era divorata tanta parte dei lucri fiscali. Più. Allora le estere nazioni riagivano col diritto di rappresaglia, e con pari sistemi di espulsione allontanavano dal proprio mercato i loro generi, e le loro manifatture. Quindi mancanti i mercati nazionali delle merci straniere, ingombri dell'inutile ammasso delle proprie, il commercio del paese, cessati gli scambj, era rovinato, oziosa l'industria, condannato a privazioni il popolo. Il governo degli Stati Uniti di America, di ciò fattosi accorto, nel 1811 creò una Commissione di sapienti per riconoscere le cause, e i rimedj del danno;

ed il relatore Cambreleg fece toccare con mano, che il solo porto di salvezza era a trovarsi nel ribasso dei dazj, nell' abolizione del sistema protezionista, nell' ammettersi la libera, e universale concorrenza commerciale. Tutto fu adottato; le tariffe ridotte al *minimum* possibile. D'allora si aumentarono le importazioni, i prodotti doganali si rialzarono al segno da costituir, siccome attestavalo il Cobden, essi soli *nove decimi* della rendita totale dello Stato, quantunque le tariffe sieno ivi le più miti di quelle di ogni altra nazione del mondo. All' Inghilterra nel **1824** il grande Huskinson fece comprendere questi principj, e i vantaggi immensi, che ne derivavano. L' accorta nazione determinatasi infine alla riduzione delle mostruose sue tariffe, ne ottenne tal felice risultato da udire nel **1834** il ministro Althorp assicurare la Camera de' Comuni, che malgrado tre milioni, e **335,000** lire sterline di ribasso delle tasse nello scaduto triennio, si trovava nella pubblica entrata un sopravvanzo più considerevole di quello già si era ottenuto nell' aprile decorso, ammontante a **1,513,000** lire sterline; soggiungendo come in quell' anno stesso vi si avrebbe una ulteriore riduzione di tasse per un mezzo milione, che importerebbe una esuberanza d' introiti di due milioni di lire sterline, invece di **1,500,000**. Non basta. Il numero delle lettere distribuite annualmente dalla amministrazione delle Poste in Inghilterra ascendeva a **75** milioni. Minorata la tassa ne furono nel solo anno **1844** dispensate **242** milioni. Suppongasi,

che la cifra *media* dell' antica tariffa stata fosse di uno scellino per lettera; l' Amministrazione non introitava allora, se non 75 milioni di scellini all'anno. Se la tassa postale fosse stata ridotta alla metà, lo spaccio delle lettere essendosi triplicato, l' introito dell' amministrazione si sarebbe alzato a 121 milioni di scellini, vale a dire a 46 milioni di più, che nella eccessiva vecchia tariffa. Or tanto si avvera ancora negli spacci commerciali di qualsiasi genere. Non tutto ancora. Sono famose, parlando sempre dell' Inghilterra, le recenti riduzioni sulla introduzione dei cereali; ebbene, fatto il bilancio del trimestre successivo, che era il terzo del 1846, le entrate lungi dal minorare, trovaronsi di molto accresciute a confronto di quelle del trimestre corrispondente dell' anno scaduto; l' istesso avveratosi nel quarto trimestre, e negli anni posteriori fin oggi. In una parola i prodotti doganali sonosi dopo le riforme delle tariffe per tal modo aumentati da costituir essi soli, come asserivalo il Cobden, una terza parte della smisuratissima rendita erariale della Gran Brettagna. All'opposto, quando anni addietro volle la Francia alzare esorbitantemente il dazio d' introduzione delle sete grezze, che ne seguì? La Germania, e la Svizzera imposero un egual dazio sulla introduzione dei vini francesi; in Zurigo, ed altrove si eressero eccellenti fabbriche di seterie, che diradarono la concorrenza a quelle di Lione; laonde estremo discapito risentendone il commercio, e le pubbliche finanze, si do-

vette ricorrere al ribasso delle tariffe d'introduzione sollecitato dal Ministro Duchâtel, e oggi vieppiù riconosciuto indispensabile. Ma perchè in quella nazione ancora si esita a dare il bando al suo Colbertismo, le dogane rimangono molto meno produttive dei menzionati Stati, in guisa che le loro entrate non formano, se non un *decimo* dell' intera rendita nazionale; ed in Spagna l'istesso; e per l'illusione medesima nel Belgio non costituiscono, se non la *decima quarta* parte dell'introito del regno. E così assottigliati i prodotti doganali bisogna ricorrere all'aggravio di pesanti tributi. Or in qual dei due sistemi trovasi il tornaconto delle nazioni, e del loro tesoro? Il contrabbando poi non cessa per se medesimo, divenuta senza lucro la illegale introduzione delle merci? Lo studio assiduo de' più valorosi calcolatori, ed economisti, tra quali Pietro Verri, e il Romagnosi, i dati più costanti dell' esperienza, hanno finalmente ridotto ad un assioma economico il principio, che il MAXIMUM *delle tariffe doganali non deve superare il* DIECI PER CENTO *del valore venale del genere*; un obolo di più crea subito il tornaconto del contrabbando, fattone considerevole il lucro dalla quantità del frodo. I miti dazj fanno ritornare nella cassa pubblica l' oro, che involava la clandestina introduzione. Per impedirla affaticansi i Finanzieri in prometter premj sui scoperti frodi alle guardie; nel metter fuori un caos di regolamenti zeppi di *articoli*, e delle loro appendici; in crear brighe infinite ai tribu-

nali. Abbaglio. Se promettete dieci alle vostre guardie di finanza, i contrabbandieri loro ne daranno venti ; e l'ingordigia afferrerà il venti, e deriderà il vostro dieci. Voi dunque non rimediate a nulla. Però aumentate la pubblica vessazione. Per coloro, che non gettano l'offa del venti, e sui quali cadono le speranze del vostro dieci, saranno tutte le perquisizioni, le minute ricerche, fin per le donne, delle quali, onde visitarle, consegnate agli sgherri di finanza il pudore, tra l'esecrazione del Pubblico indignato; e dopo questi eccessi di vessazioni non raccogliete, se non oboli, ed infiammate vieppiù l'ardore del contrabbando. Volete sradicarlo, abbassate le tariffe. Volete impinguar l'erario, che impoverite cogli enormi dazj, abbassate le tariffe. Ai vecchi errori sembra ciò un paradosso? Ma i lumi della scienza fatti più diffusi, e splendidi; ma il *fatto* della esperienza presso le più sagaci nazioni, vi convincono, che brancolate nell'assurdità tenebrosa di sistemi socialmente nocivi. Dicasi a cotesti uomini di Finanza: se non avete la scienza dell'ufficio, lasciatelo, per non far pesare la vostra incapacità sopra la nazione, o illuminatevi meglio. Che non deve l'Inghilterra ai lumi, e agli sforzi del Ministro Roberto Peel; in quali errori non si mantenne la Francia per le prevenzioni dei Ministri colbertisti? L'uom di Stato decide dei destini della nazione, alla di lui idoneità sovente legata la sua fortuna.

Soffrite coteste osservazioni, ripeto nuovamente, nelle quali le ingiurie contro di noi lanciate per il no-

stro lotto, e l'argomento mi spinsero per esibir una succinta rivista della moralità, e del sapere di quel filosofismo, che alza verga censoria, e ci taccia d'immorali, e di barbari per il nostro giuoco al lotto. E sebbene, soggiungo, l'Italia negli attuali suoi ordinamenti economici può sembrare risentirsi in parte della dura barbarie dei principj finanziarj stranieri, tanto opposti alla dottrina di pubblica economìa della sua scuola, all'ingenita moralità, e diritto senso della nazione, riconosciuto, e confessato dagli istessi oltramontani, e oltremarini scrittori (1), pure non a noi, ma alla diuturna, e passata influenza dell'estera invasione, alla cieca servitù verso le straniere dottrine di certi uomini di governo, che non hanno, se non la scienza infusa dalle loro cariche, niuna acquisita, niente dell'italica, il mondo imparziale, e giusto saprà attribuirla, separando in tutto ciò quanto è nostro da quello non lo è stato mai; e concedendo, che talvolta richiedonsi lunghi periodi di anni a fugar l'illusione, e a riordinar nelle nazioni quello v'introdusse la prepotenza ammantata di finta civiltà, e di un sapere millantato dall'impostura. Rimettomi in sentiero, ritornando all'esame dell'argomento in questione.

§ IV. Tanto bella, e legittima entrata al pubblico

(1) « Il metodo seguito dagli Italiani è affatto differente dall'inglese, » perchè essi trattano la scienza sotto tutti i suoi rapporti. Essi cercano non » solo la ricchezza, ma anche il ben essere del maggior numero possibile. » Questo secondo oggetto è per loro tanto importante quanto il primo ». Così un inglese scrittore di cui non ho letto riportato il nome.

tesoro è dunque prodotta senza alcun aggravio del popolo. Questa contribuenza non è perduta per lui. Alla fine il prodotto dei lotti, ripeto, convertesi in una rendita comune. Imperocchè, se questa rendita non esistesse, per raggiungersi la cifra dell' entrata necessaria al bisogno dello Stato, vi si dovrebbe supplire alzando quella delle tasse, o creandone delle nuove; ed ecco in tal caso come il popolo pagherebbe con una mano, e forzosamente quello egli stesso quì offre con spontaneità, e piacere. Colla soppressione del lotto gli si risparmierebbe quella erogazione, che insorgerebbero a ripeterla le tasse fiscali. Laonde l'abolizione dei lotti non toglie aggravj, o dispendj al cittadino, vi sostituisce invece quelli del fisco colla giunta delle vessazioni, e dei pesi, che sogliono accompagnare le pubbliche imposizioni; i governi si privano per essa della migliore contribuenza, e della giusta soddisfazione di scemare al popolo le molestie associate alle leggi finanziarie.

§ V. Nonostante il lotto in alcune contrade è stato proscritto. Niuna maraviglia. In taluni le declamazioni contro il giuoco saranno state effetto di zelo, e di buona fede, sebben poco illuminata; ma in altri di un bel destro politico. Forse ravvisandosi lo scarso prodotto, che rendeva, per distrigarsi dalle brighe di un' amministrazione di poco frutto, si pensò ricorrere al ripiego di screditarlo per togliersi l'imbarazzo, e insieme per sedare, o prevenire il malcontento de' popoli accostu-

mati alle speranze lusinghiere di quel giuoco. Discendiamo al caso concreto, e togliamo l'esempio dalla notizia favoritaci dal sig. Benjamin Constant. L'amministrazione dei lotti in Francia, siccome ne siamo informati dal medesimo, non saziava abbastanza le mire fiscali. Eccone il succinto prospetto.

Entrata annuale . . . . fr.		11,500,000
Spese di colletta, o di ricevitorìa . . . . fr.	2,400,000	8,150,000
Vincite del Pubblico, la *media* cifra delle quali toccar suole all'incirca la metà dell' entrata lorda, (se il riportato introito è il totale, che otteneasi in Francia dall'azienda.) . . fr.	5,750,000	
Tot. dell'uscita annua. fr.	8,150,000	
Introito netto . . . . fr.		3,350,000

Confermasi l'istesso col *Prospetto dell' entrate* del regno presentato dal Ministro Calonne all' Assemblea dei Notabili nel 1786, in cui la rendita del lotto appare di sei milioni di franchi (1). Credo, che la rendita mentovata fosse non già l'intero introito lordo dell'azienda, ma depurata dalle erogazioni per le *vin-*

(1) Vivien: *Storia generale della Rivoluzione ec.*

cite. In tal caso quest' introito lordo poteva essere dagli undici ai dodici milioni presso a poco come al tempo del Benjamin Constant; e se vi si detraggono circa due, o tre milioni di spese di ricevitorìa, rimarranno netti tre, o tre e mezzo milioni di entrata. Or la popolazione della Francia in quell' epoca ammontava a 26 milioni circa di abitanti. Dunque colà questo prodotto era una inezia; sterile il movimento dell'azienda comparativamente ad altri paesi più felici in quella amministrazione. In taluno, sebben dieci volte inferiore nel numero degli abitanti a quello della Francia alla detta epoca, l'introito netto annuo suol ascendere circa a tre settime parti di quanto era in Francia a' tempi di Necker; cosicchè se la sua popolazione giungesse a 26 milioni di abitanti, colla proporzione dei prodotti accennati, il giuoco vi potrebbe forse dare un' entrata netta annuale di circa 17 milioni di franchi. Aggiungo l'esempio del Regno delle due Sicilie con una popolazione di sette milioni d'abitanti. Ivi la rendita netta del lotto ascende circa a 900,000 ducati all' anno. Se fosse popolato come l'antica Francia, cioè di 26 milioni di abitanti, produrrebbe annualmente, colla proporzione dell' odierno incasso, da tre milioni, a tre milioni e mezzo di ducati. Locchè dimostra, che, rispettivamente alle menzionate popolazioni, la Francia percepiva per il lotto una entrata circa cinque volte minore di quella riportano dall' istesso ramo altri Stati, ove il giuoco sussiste, ad onta delle profusioni di spese

della sua azienda, che potrebbero in moltissima parte risparmiarsi al Tesoro.

§ VI. Da questo cenno rilevasi primieramente, come si disse, in quello scarso introito della Francia una evidente dimostrazione, che non vi era nè eccesso, nè abuso nell' universale del popolo francese riguardo al giuoco del lotto, siccome lo danno ad intendere certi suoi uomini di tribuna; ed in conseguenza, che l'asserta immoralità fu ad un tempo una insussistente accusa contro il giuoco, le leggi, il governo, e la nazione di quel paese nelle scorse epoche. Ed in secondo luogo, facilmente scopresi la vera, ed intrinseca ragione della qualifica, con cui fu caratterizzato cotesto giuoco: egli rendeva poco. Detestabile immoralità!! Ma l'abolizione urtar poteva gli animi di un gran popolo avvezzo a quello sfogo, e a pascersi delle speranze, che desta. Bisognò dunque dipingerlo con orridi colori, avvilirlo con taccia d'ignominia, col grave linguaggio di una rigida morale, onde così far tacere il popolo, disavvezzarlo da un'usanza cotanto antica, e lusinghiera per la plebe. Laonde vede ogni buon uomo, che, se così andò la bisogna, l'applicata reità a quel giuoco non sarebbe, che un ripiego politico, una ragion d'interesse locale. Per acchetar la moltitudine non sogliono pesarsi cotanto alla sottile gli espedienti suggeriti alla *ragion di Stato*, che non sempre è usata agli scrupoli. Ma l'amor del vero, della giustizia, dei diritti del Pubblico, dell' interesse stesso amministrativo,

nella rinunzia delle quali cose contiensi una non finta immoralità, dovea far cadere il velo di così ributtante imputazione, la quale mentre cosperge di turpitudine quel giuoco indifferente di sua natura, spesso giovevole per i cittadini privati, sempre per l'erario nazionale, colpisce, e sfregia colla taccia istessa tanti savj, e incorrotti governi, a' quali certi riformatori avrebbero minor diritto di qualsiasi altri di dar lezioni di moralità.

§ VII. Ma poichè la rendita prodotta dai lotti è tutta legittima, e la più sicura d'ogni altra da qualunque accusa d'ingiustizia, quanto studiar non dovrebbesi di meglio profittarne, onde sostituirla a quelle, che seco portano vessazioni, e malcontento del Pubblico, provocazione a querele? Or qual sarebbe il più spedito, e sicuro modo da accrescere cotesta rendita? Il mezzo negativo; cioè l'attenuare le forti spese, che si fanno per la sua riscossione; giacchè nulla devesi speculare sull' aumento della tariffa delle giuocate, che ne minorerebbe il numero scemando la concorrenza, allontanando i giuocatori. Infatti quando nei Dominj Sardi si volle aumentare la *posta* da 50 centesimi ad un franco nel **1841-42**, l'introito calava di metà. E qual sarebbe il più semplice, e pronto ripiego da riformare coteste eccessive spese? Per i paesi, ove non si sapesse fare altro di meglio; ove non si giungesse a concepire veruna idea di riduzione di quelle spese, di riforma del costoso sistema di questo giuoco, senza esitanza rispondo: *l'appalto*, per disba-

razzarsi dell' amministrazione di cotesto ramo di finanze, che nelle mani de' governi assorbir può dispendj immensi. Verissimo, il Filangìeri (1), e altri economisti non consigliano gli appalti delle pubbliche gabelle, e delle privative sull' introduzione, e vendita di certi generi, *perchè*, dicono, per la man forte, che deve prestare il governo appaltante a' suoi appaltatori, vedesi dai privati cittadini usare la forza pubblica contro altri cittadini loro pari; e rivestiti delle armi, e del pubblico potere i semplici privati: *perchè* l' ingordigia del lucro instiga ad angariar il popolo con vessazioni, e colle minutissime perquisizioni: *perchè* il guadagno di essi appaltatori è un sopraccarico a danno del popolo, il quale o sarebbe meno gravato dalle gabelle, o pagherebbe a minor prezzo il genere appaltato, se non vi fosse da ricavarsi l' ingente lucro dell' intraprendente, oltre la corrisponsione prestata al governo, e le spese dell' azienda: *perchè* insomma per tali appalti è aggredito l' interesse, e il riposo della popolazione, sulla quale deve arricchire l' impresario, di cui intente tutte sono le mire al maggior vantaggio possibile. Onde corresi rischio di veder quì applicabile quanto sopra somigliante argomento scrisse un profondo Economista; esser, cioè, siffatte operazioni « un metodico saccheggio occulto, che non s' indovina, se non per la miseria, e le compresse querele di un Pubblico esacerbato: » È sempre un appalto

(1) *Scienza della Legislazione*: Lib. II.

quell' atto, con cui si contratta il pubblico aggravio per disimpegno di brighe, favorendo speculatori. Suppongasi, che l' amministrazione abbia bisogno di ricavar sopra quel dazio, p. e., cinque milioni di lire, e 400,000 per le spese di azienda: totale lire 5,400,000. Il Pubblico in tale imposta non verrebbe gravato, che di cotesta cifra. Concedendosi però la gabella in appalto devesi a tutto questo addizionare il *rispettabile* lucro dell' impresario, che nella sua gravità sta sempre nella ragion diretta dell' importanza, ed estensione del dazio appaltato, e però non sarà minore nel detto caso, supposto, che sia del solo 10 per cento, oltre gli utili di compartecipazione del fisco, di 540,000 lire. Ed ecco allora il peso imposto alla nazione non restringersi più ai 5,400,000, bensì dilatarsi a 5,940,000 lire. Ma se non si ricorreva all' appalto questo eccedente non rimaneva nella borsa de' cittadini? Non è cotesto un danaro tolto al Pubblico, non dato al tesoro, conceduto al privilegiato? Or riunite i lucri di tutti gli appalti; eccovi dei milioni pagati dal popolo, ma che non appariscono negli elenchi fiscali delle imposizioni, e costituiscono un invisibile, e gratuito carico del Pubblico senza vantaggio del suo tesoro.

Veramente questa inutile profusione di spese a carico del popolo, e senza alcun vantaggio dell' erario, non esiste ancora negli attuali sistemi finanzieri di tutte le nazioni, cioè in quelli della *pluralità* dei dazj, imposto il tributo sopra sì numerosi, e diversi

oggetti? Per essi bisogna mantenere altrettanti dicasteri con la costosa turba d'impiegati, che li servono; assorbita in tal modo tanta parte della rendita pubblica, la quale potrebbe essere risparmiata ai contribuenti. È dimostrato, come coteste spese di riscossione, o di colletta in certo Stato superano il 20 per 100 delle entrate percepite, ossia, il quinto delle contribuzioni, o rendita totale della nazione. Se cotesta entrata ascendesse, p. e. a 50 milioni, dieci di questi sono consumati dalle spese di ricevitorìa. Senza cotesti metodi estranei all'oggetto del tributo non sarebbero dieci milioni risparmiati al popolo, che ora gli si tolgono senza profitto nè del Pubblico, nè del Fisco? Da quanto gravame non verrebbe quegli esonerato? A tutto ciò aggiungete gli altri sacrificj, e le moltiplicate vessazioni, che seco importa una moltitudine di dazj; calcolate, che non può aversi una rendita stabile del tesoro, dovendo dipendere dalla eventualità degli introiti doganali, di consumo, ec. ec. Come dunque potrebbero togliersi alle civili società cotesti aggravj; cosa produrrebbe una rigenerazione sociale economica tra i popoli? Il sistema dell' UNICA IMPOSIZIONE, ossia, di un tributo solo. Questo principio vitale della buona condizione economica delle nazioni, traveduto in qualche sua parte da sommi Pubblicisti anche dello scorso secolo (1), escluderebbe

(1) Vedasi il FILANGIERI: *Scienza della legislazione*: Lib. II. Cap. XIX. al XXXII. ove valorosamente impugna il sistema tributario doganale, e ne riclama l'abolizione; PIETRO VERRI *Economìa politica*, contro la pluralità delle gabelle ec.

ad un tempo inutili sacrificj, spese, vessazioni, incagli del commercio, alti prezzi dei generi importati, ogni ostacolo alla libera concorrenza del traffico; farebbe affluire nel paese l'abbondanza delle merci, e rientrare nella borsa del cittadino il quinto delle sue contribuenze, che gli costa oggi la riscossione del tributo, quale paga sparpagliato in tanti oggetti. Libererebbe i governi da immense brighe, ridurrebbe alla massima semplicità l'amministrazione dello Stato; toglierebbe al reggime i pericoli di tanti atti odiosi, e tante sue cure. Un errore ci faran credere i vecchi metodi il proposto sistema, come finora un' assurdità riputavasi la libera concorrenza commerciale. Ma non è lontano il giorno del disinganno. La ragion pubblica, politica, ed economica delle nazioni non tarderà ad entrare in questo stadio di risparmj, e di tranquillità, dappoichè il maggior suo ostacolo, cioè l'opinione d' infrenare la libera concorrenza dei generi esteri, cade in declinazione, come febbre stata smaniosa, ed ardente. Se ne sono ravvedute le prime nazioni trafficanti del mondo; ed il savio esempio corroborato da felice esperienza progredisce in altre. Io non m' innoltro davvantaggio in questo pensiero, che esige ampio sviluppo, e a cui ho consacrato altrove tanta parte de' miei lavori (1); solo limitandomi quì a respingere così di volo il facile supposto, che in seguito dell' accennato principio dell' UNICA

(1) Nell' Opera intitolata: *Della Civile Convivenza, e del Cittadino*: Parte II. lib. III. Cap. V. Tomo IV.

IMPOSIZIONE, si statuisca da me cotesto tributo forse nella tassa di un TESTATICO. Non mai ciò. Innalzar a tributo il testatico si accuserebbe della più umiliante dimenticanza dei primi elementi della savia economìa politica, e della sociale giustizia, racchiudendo, almeno nei termini, ne' quali volgarmente è concepito, una odiosa ineguaglianza di pesi nella civile società. Naturalmente cotesto testatico sarebbe distinto per classi, cioè, secondo le diverse forze finanziarie de' contribuenti. Consideriamone una. Prendasi la classe dei possessori dell' annuale rendita di mille scudi, e si supponga la tassa stabilita in dieci scudi a testa. Che ne risulterà? Una famiglia composta dai genitori, e da otto figli, cioè da dieci persone, per la tassa pagherà, in ragione di scudi dieci a testa, la somma di scudi cento, cioè un decimo dell'entrata. Altra famiglia di cinque individui, scudi cinquanta; cioè, un ventesimo della propria rendita. Uno scapolo contribuirà scudi dieci soltanto; vale a dire la sola centesima parte de' proprii averi. Quanto ingiusta ripartizione, o disuguaglianza di gravezze? La stessa rendita di mille scudi è caricata per taluni di cento di tassa, per altri di cinquanta, per altri di soli dieci! Dove è la giustizia sociale, ossia l'egual misura di aggravj, e la proporzionale quantità de'pesi civili? Non basta. Voi opprimete la famiglia, che ha più diritto a minori pesi. A quelle dieci persone costituenti una famiglia, che vive sull'entrata di mille scudi, imponete la tassa complessiva di cento; allo scapolo di egual

possidenza di soli dieci. Ma appunto, perchè la prima è aggravata dal proprio numero; appunto, perchè sopra quei mille scudi devono mantenersi dieci individui, dovrà essere sottoposta a minori contribuenze, non potendosi dalla legge equiparare ad altre famiglie di eguali entrate, che mantengono minor numero d'individui. Invece le si toglierebbe la decima parte de'suoi averi; sottrattane soltanto la centesima allo scapolo, che non deve provvedere, se non a se solo. Locchè risolvesi effettivamente in questo, e vien formolato così; *la rendita di cento scudi paga egual imposta, come quella di mille.* Imperocchè tal rendita di mille scudi, che alimenta dieci persone, deve considerarsi come divisa in cento per ciascuna di esse; e ognuna paga la tassa di scudi dieci, al pari, che lo scapolo con la rendita di mille scudi riunita in esso solo.

Se poi si dicesse d'imporre un *testatico proporzionale* ai pesi sostenuti da una data possidenza, o rendita, e famiglia, chi non iscorge, come allora si urterebbe in grandi vessazioni, in enormi complicazioni, dispendj, e oscillazioni perpetue della pubblica rendita? Variando certo in ogni anno cotesti pesi, o meglio, le private fortune, bisognerà annualmente far visitare dagli Ufficiali della Finanza tutte le case per informarsi quanti sono stati i morti nell'anno, quanti i nati, quanta la rimanenza degli altri membri delle famiglie; l'accrescimento, o la dimiuuzione degli averi: bisognerà conoscere i testamenti, i nuovi atti dotali, i libri e registri di commer-

cio, un infinita quantità di atti notarili di vendite, di donazioni, di cessioni, e alienazioni, ec, ec. per misurar i pesi, e formar il nuovo stato del *testatico proporzionale*. Bisognerà poi per altre vie verificare le ricevute dichiarazioni. Quindi si dovrebbero empire gli Ufficj delle finanze di turbe d'impiegati per coteste complicate operazioni, riduzioni, e calcoli. Ogni anno una modificazione della imposta, una varietà nei registri della rendita del tesoro. E il corso dell'anno basterebbe per somiglianti operazioni? Per esse non lascerebbesi più in pace nè abitanti, nè Ufficj finanzieri; prodigherebbesi in spese una gran parte del tributo, in modo cotanto intralciato, e laborioso riscosso.

Finalmente, se si credesse d'imporre la tassa non al numero, ma alla forza finanziaria dei contribuenti, allora si esce da' termini della questione, perchè non più *testatico*, che significa *capitazione*, sarebbe la tassa suddetta, ma imposta sulle entrate. In secondo luogo, neppur con essa si scanserebbe l'ingiustizia della ineguale ripartizione dei pesi civili. Rimaniamo fermi nella categorìa della rendita annuale di mille scudi, che vorrà tassarsi, p. e. di scudi cento. Cotal rendita la godrà una famiglia di dieci persone, quella di cinque, di tre, un individuo. Ma se non avete riguardo al numero delle persone, che essa alimenta; se imponete assolutamente alla quantità della rendita, risulterà, che essendo per la prima quell'entrata appena sufficiente al suo *necessario* mantenimento; per le altre in minor nu-

mero di membri *sopravvanzandone* alcuna parte; per l'individuo rimanendone un *superfluo* forse della metà, colla stessa tassa si toglierebbe a chi una parte del necessario; ad altri una porzione del superfluo: vale a dire, si assegnerebbe l'istesso peso all' impotente, come all' agiato, che poco, o nulla lo risente. Qual disordine economico civile non desterebbe siffatta imposizione? L'ordine esige l'eguaglianza delle pubbliche gravezze tra i membri della società; quest' eguaglianza si costituisce non dalla *eguale* contribuzione nella medesima categorìa di forze finanziarie, che cagionerebbe l'effetto opposto, ma dalla giusta proporzione, ossia, dai rapporti coi rispettivi pesi delle famiglie, e dei cittadini. Senza cotesti riguardi produrrebbesi dove l'oppressione, dove l'indebita esonerazione, sempre l'ingiustizia. Se poi si progettasse di rendere nella stessa classe l'imposta *proporzionale* alla diversità dei rispettivi pesi, ritorna in campo l'osservazione delle difficoltà accennate, rapporto a cotesti atti, e a tante verificazioni.

Peggior partito poi direbbero quello di comprendere nella tassa del *testatico* le povere classi degli operaj, braccianti, artisti, servitori, contadini ec. ec. Prima di tutto non lo consente l'alta, e giusta ragion politica di Stato. Tutta cotesta gente costituisce il nerbo della popolazione. È necessario ai governi tenersela legata alla propria causa per la quiete, e la stabilità dell' ordine. Ma non si guadagnano le affezioni, o simpatie del popolo, che favorendo al maggior segno il di lui

interesse per modo, che viva convinto, che con altri governanti, o altra forma di reggime, non potrebbe trovarsi *meglio*, come sotto l'attuale, che il governa. Altronde tenue sarebbe il profitto ricavato dalla tassa di 30, o di 40 soldi all' anno dagl' individui di quelle classi. Compongano pure complessivamente la metà della popolazione. Quanto ne sarebbe il prodotto? In uno Stato, direm, di tre milioni di abitanti, tassatane la metà, p. e. di paoli tre per individuo, s'avrebbe in tutto la somma non più, che di 450,000 scudi; quale altronde senza notevole aggravio potrebbesi ripartire nel rimanente della facoltosa popolazione. Ma interessa capitalmente al governo non privarsi per così mediocre entrata della valida adesione del popolo, quando con ciò non verrebbe a sensibilmente aggravare i benestanti, come un facile calcolo ne convince. La consiglia poi cotesta esonerazione un sentimento di sociale equità. Il testatico, che si volesse imporre all' operajo, o contadino gli toglie una giornata di guadagno riportato da' suoi sudori, e però per un giorno l'affama. Non si può, direbbesi, sopraccaricare il restante dei cittadini, perchè niuno è tenuto a pagare per altri. Al giornaliere si paga la pattuita mercede. — Non basta. Questo sborso è un atto di rigorosa giustizia derivante da contratto di concambio di opera per il salario. L'esenzione dal testatico a favore dell' impotente (chiamo con tal nome quegli ancora, che non possono soddisfarla senza propria grave perdita; tutti

coloro, dico, che non lucrano al di sopra di scudi cento all' anno) nasce dai necessarj rapporti tra i membri della civile società. Con tutto il suo oro senza il giornaliere il ricco perirebbe di miserie. Gli averi sono il frutto, ed un emolumento riportato dalla convivenza; e che l' operajo ci procura nel rimanersi egli a convivere con noi; nel non abbandonarci per ritirarsi a lavorare per se. La convivenza è per lui necessaria, direte; ma questa necessità, rispondo, non toglie, che all' opera di lui dobbiate la vostra opulenza. Il salario impartito paga l'opera prestata; l'esenzione, e l'accollazione del testatico del povero mercenario fatta dal facoltoso, soddisfa ad un giusto ufficio sociale di non costringere i membri impotenti a portare i pesi, che altri possono sostenere per loro stessi, e per i fratelli senza grave disagio. E quì debbo finirla per rientrar nel mio assunto.

Chieggo scusa nuovamente di quest' altra escursione, per la quale mi son lanciato in un argomento interessantissimo per la buona condizione delle umane società; e fo ritorno all' appalto del lotto, che io non suggerisco, nè approvo, se non per il caso d'inevitabili inconvenienti maggiori. Non dite, che gli appalti sono indispensabili, perchè fruttano poco le amministrazioni nelle mani di un governo. — Questa leggenda non è vera, nè è prudente cavarla fuori. Se le aziende divengono improduttive nelle mani di pubblici ufficiali, quando sono cotanto lucrose in quelle de'

privati, dir allora dovrebbesi, che i primi non hanno il talento di amministrare: ma se non sanno dirigere, come devesi, i pubblici negozj, se ne allontanino, e non li tradiscano colla loro ambiziosa incapacità. Non è punto vera poi nel suo senso generale, ed assoluto. Quando le dilapidazioni non entrano nel sistema di amministrare; quando per cotesti ufficiali l'interesse pubblico non è un oggetto secondario; quando eglino sono forniti dei necessarj lumi, e animati da sincero zelo per le aziende, che dirigono, al pari che lo sono i privati per le proprie, le dette amministrazioni frutterebbero egualmente, come nelle mani dei secondi per le stesse ragioni nè più nè meno, per le quali prosperano guidate dai particolari; anzi più felicemente forse, attese le maggiori facilitazioni, mezzi, e poteri, che hanno gli agenti pubblici per ben condurre le affidate aziende. Nè si accusino le negligenze, o le ruberie dei subalterni. Esse non sono un male necessario; bensì volontario, perchè dipendente dalla volontà dei capi primarj, i quali avendo il flagello delle leggi, e del potere in mano, temer non lo fanno per la loro oscitanza, o inidoneità. Il difetto quì è tutto individuale; l'errore è solo nella scelta. Parlo quì de' funzionarj, o pubblici ufficiali, quali *devono essere*, non quali *possono essere*. Fermi in tal punto la questione è decisa. E se in taluni Stati vi sono leggi, che autorizzano siffatti appalti, certamente quei saggi legislatori vi saranno stati spinti da ragioni insuperabili. Circostanze, tempi, luo-

ghi creano eccezioni, e possono suggerir diversi temperamenti. Ma cotesti sono semplici motivi locali, non costituiscono massima. Solo quì ho risposto a quella prevenzione finanziera, che eleva in senso assoluto, e generale a canone di *politica Economìa* l' appalto delle gabelle, o dei generi di *privativa*; e continuerei a rispondere, se avessi un campo più esteso da entrare in arringo sopra argomenti di tanto pubblico interesse. Tutto il fin quì detto però non è applicabile all' appalto dei lotti, almeno in quanto ad iniziarne la pronta riforma; poichè niuna vessazione può per esso esercitarsi a carico del cittadino, mentre egli giuoca quando vuole, e quanto gli piace: chicchessia non potendolo astringere a giuocare. Non si commette all' appaltatore, che una *incombenza*, senza prestargli man forte, nè pubblica autorità. Non è strappato un obolo al popolo per ingrassar l' intraprendente, mentre il dilettante concorre spontaneamente a pagar la sua giuocata, senza esservi astretto da esterno impulso. Ma il lucro, che un appaltatore riporta non è una diminuzione di quello potrebbe incassare l'amministrazion pubblica? Ciò è vero per quella parte nella quale esso è il prezzo dell' emolumento che ne vien a risentire la sua azienda nell' esser sistemata con più vantaggioso impianto, mercè il diligente studio dell' intraprendente. Niuno dei lamentati inconvenienti dunque nell' appalto dei Lotti. Invece grande l'utilità, che può riportarne il tesoro. La riforma di una amministrazione è sempre

penosa, perchè a discapito della turba di quegli impiegati, i quali non considerano nelle loro querele, che non si può impoverire l'erario della nazione per impinguare dei privati colla veste di un inutile impiego: che quest'erario essendo proprietà pubblica non può scemarsi senza il titolo del pubblico bisogno, il quale solo giustifica, e legittima l'erogazione del comun denaro; e quì cessato il bisógno di molti impiegati, deve cessare il dispendio di inutili salarj. Del rimanente si risarciscano pure i *riformati* del perduto soldo, giacchè non si deve operar il bene con destar un male, nè sanar una piaga coll'aprirne un'altra; ma però cotesto peso progressivamente va scemandosi o con altri provvedimenti verso i medesimi, o mancandone l'esistenza. Interessato l'intraprendente a restringere i dispendj dell'azienda, onde maggiore gliene rimanga il lucro, la porrà in un sistema più economico; ne semplicizzerà l'organizzazione mediante ben intese riforme; poichè tutte le speculazioni, che può metter in opera, si limitano soltanto a cotesto risparmio, dipendendo il resto dall'eventualità del giuoco. Alla fine dell'appalto, il governo, se si riprende quell'amministrazione, la ritroverebbe già vantaggiosamente sistemata, e ridotta sul piede da produrre il maggior guadagno possibile, mercè una ben ponderata restrizione delle spese superflue, quali la sagacità dell'appaltatore ha saputo introdurvi. Se poi gli piacerà rinnovare l'appalto, potrebbe pattuirne più larga corrisposta col

nuovo appaltatore, stantechè l'azienda trovasi più produttiva, ossia men gravata da spese, che non lo era nella concessione del primo appalto; togliendosi nel tempo stesso le brighe di una minuziosa gestione, e l'incentivo di disperder per il brigantaggio del broglio così legittime rendite. Però, se si avessero in pronto i *bravi* da ridurre a buona riforma l'azienda a proprio conto dell'amministrazione, e di tanto se ne sentisse vigorosa volontà, si ripudj l'idea dell'appalto, e ritornino in campo i buoni avvisi del Filangieri.

§ VIII. Tutto quanto si è opposto contro il lotto dimostra, come di questo giuoco essendosene fatta una questione di *progresso*, e di civiltà, si posero questi vocaboli per base a distruggerlo. Eh non profanate nomi così nobili per gettarli quì nel fango della ingiustizia; non falseggiate la sublime idea, e il significato delle voci più consolanti per l'uomo condannato a tanti infortunj dai vincoli della propria limitazione! Intendetelo bene. Il *progresso*, cui aspirano gli uomini, non è già quello, che promette ciò, che non da, e si annunzia per quel, che non è. Collocandosi in prospettiva un *progresso* parolajo, e falso portante l'abolizione di vantaggi, e di diritti delle umane società, permettete, che io imponga fine a questo Trattato con un disinganno, alzando alquanto il velo, il quale copre a' certi occhi l'aspetto del vero progresso, che solo è degno dell'uomo; a cui aspirano le nazioni nauseate delle ciance. Ma prima di tutto intendiamoci nei termini. Di qual

progresso ci parlate? Vi è il progresso al precipizio, ma vantato qual guida a felicità; quello a verace miglioramento. Il primo è per i pazzi; voi savj accennate al secondo: ed era questo l'ultimo trinceramento della vostra *opinione* contro il lotto, opponendolo al progresso. Vi seguo, e questa sarà quindi l'ultima mia risposta, voi mostrando nemici del progresso.

§ IX. *Progresso*, secondo quì voi intendereste, e noi ancora intendiamo, esprime il procedimento ad un *meglio* qualunque; e però presenta la sublime idea di una delle più felici, e nobili prerogative dell'uomo, tutta propria, ed esclusiva della di lui natura. Se la limitazione, che necessariamente accompagna ogni essere finito; e quindi, se la limitazione delle facoltà, e dei lumi degli uomini sovente li getta nell'errore, e nell'infortunio, l'umana *perfettibilità* però, quella potenza nell'uomo ad avanzar al suo *meglio*, lo sospinge ad innoltrarsi nelle vie, che mettono capo alla di lui felicità. Con questa potenza rimedia, o può rimediare a' danni dei suoi errori; per essa s'innalza sulla condizione di tutti gli altri esseri visibili della creazione; sente l'attuosa sua capacità a progredire, e perfezionarsi, cioè a spaziare nelle regioni del suo miglioramento, e del suo benessere. L'azione della nostra *perfettibilità* è il PROGRESSO. L'intendete così ancor voi? Rimane sempre il bruto in uno stato immutabile, e fisso; come comincia, così prosegue, e termina incatenato, e immoto in invariabile istinto. L'uomo colla sua ragione all'oppo-

sto alto grado grado sollevasi, e procede innanzi verso una condizione migliore. Non stazionario è il di lui esistere, ma per natura progressivo nel meglio morale, intellettuale, industriale ec.; cioè nelle scienze, nelle arti, nello scegliersi condizione più adatta alla sua vita sociale.

§ X. Il *progresso* dunque esprime una caratteristica della natura dell'uomo; il privilegio singolare della sua eccellenza sopra tutti gli esseri viventi, che lo circondano; una legge di natura fatta esclusivamente per lui. Ma se una legge è questa di natura, essa dunque gli costituisce un diritto, e un dovere; quello appunto di procurare sempre il meglio del suo essere, e della sua condizione; perfezionamento, che la natura, dopo averlo creato, volle con questa potenza inseritagli si procurasse colla propria ragione. Visibile è cotesta legge. Nasce l'uomo ignorante, rozzo, esposto a mille calamità. Come diviene incivilito, illuminato, accorto da uscire, o da far terminare tanti suoi mali? Non è solo questa l'opera della *energìa perfettibile*, di cui è dotato, e per la quale la natura, dopo averlo creato, vuole, che faccia da se? L'uomo eseguisce p. e. un lavoro di sua utilità. Compiuto, l'esamina, l'emenda, lo forbisce, lo rende migliore. Non è questo l'effetto di quella sua operosa perfettibilità, ossia, un progresso? Laonde progresso, ragione, che procede nei lumi del vero, potenza a crearsi una ognor crescente felicità, si immedesimano in identica idea, o significato. Di nuovo, l'intendete voi così? Facciam cammino.

§ XI. Addarsi a siffatto *progresso* dunque dev' essere l' opera d'ogni uomo; così dell' uomo collettivo, dico, come dell' individuo. Lo stato sociale, quando è piantato sopra *larghissime basi* di giustizia, favorisce il nostro *progresso*, perchè asseconda, e appresta i mezzi allo sviluppo di cotesta capacità, o potenza. Condurre in questa via le società umane, o nazioni, è soddisfare al primo bisógno de' popoli, al primo debito delle leggi. Queste sussistono per effettuare lo scopo della civile aggregazione. Cotesto scopo consiste tutto in ricercare, e in procurare la comune prosperità; conduce a questa l'assecondar la benefica spinta della natura al meglio dell' uomo. L'uomo dunque è fatto per progredire nel suo perfezionamento: questo progresso è il risultato dell'azione della umana perfettibilità: questa perfettibilità, è natura: la natura nulla opera d'inutile, il suo fatto è legge. Laonde una inerzia stazionaria lo degrada arrestando gli slanci verso il di lui *meglio*; oltraggia la natura reprimendo la spinta, con cui chiama incessantemente l' uomo a condizione più sublime. Neppur quì ci allontaniamo.

§ XII. Ma non sempre gli uomini apprezzan quest' aura salutevole, e apron gli occhi a questi lumi, che sono guida alla sua felicità; non sempre discernono il vero dall' illusione; quindi il progresso legittimo, dal mentito, e falso. Guai agli uomini individui, o collettivi, che sono spinti nella direzione del progresso falsato! Guai alle nazioni, che scambiano le cose co'no-

mi, la verità coll' inganno, e per voglia di mutare senza discernimento male scelgono, e mutano in peggio! Le brame di mutazioni allora saranno fermento; questo non appaga, ma agita, e sconvolge. Meglio sarebbe restar stazionarj, che precipitare in pelago d'infortunj, proclamato qual progresso; che cader nell'oppressione indorata dal fanatismo; perchè meglio in carcere, che ucciso; meglio in povertà, che spogliato. Se non tiene aperte, e terse le luci, l'uomo non progredisce, ma si svia; cieco raccoglierà da terra erbe venefiche, non già spighe.

§ XIII. Or restringendoci quì al solo progresso politico, questo non si dà, se prosperità privata, e pubblica non sorge! Fondamento di questa è la giusta affrancazione de' naturali, o primigenj diritti dell'uomo, quanta può comporsi colle esigenze dell' ordine necessario sociale. E cotesta affrancazione tutta è riposta nell' esonerarsi da' aggravj, non menomato il provvedimento al bisogno della cosa pubblica. Mancando questa condizione, è snaturato il progresso; si nasconderebbe sotto sì bel nome il disastro, e l'infelicità della illusione. È questa la pietra di paragone per distinguere il vero progresso, che dev' essere tutto di prosperità, e di ordine, dal falso, che trovasi nel voto delle parole dell' agitatore, mancati i fatti. Non ogni mutazione è *progresso*. Non egli tutto consiste nel procedimento a maggiori lumi, a maggior incivilimento, a maggiore consolidazione dell' ordine, e della sociale feli-

cità? Dove dunque vi trovate il nulla, o più pesante aggravio, o turbamento dell'ordine, non può esservi progresso. Inganna chi l'asserisse. Quello stato allora è oscurità, non luce; barbarie, non stato normale di civile convivenza, errore non verità. Se maggiori devono esser nella via di progresso i lumi, che vi si acquistano, e la civiltà, che vi si ottiene, deve dunque per esso seguire prima di tutto la correzione de' difetti, che non si scorgevano con lumi più deboli; l'abbandono degli abusi, che non si riconoscevano in un grado inferiore d'incivilimento. Egli dunque necessariamente involve l'idea di correzione dell'antecedente, sostituitovi un *meglio*. Ciò dicesi riformare. Ma se le riforme sono un effettuar il meglio, dunque devono esse abolire il peggio; cioè i danni, e li aggravj, che pesassero gratuitamente sopra i membri, e il corpo della politica società. Laonde dove non si tolgono incompetenti gravezze ai primigenj diritti del cittadino; dove non vien creata questa maggiore prosperità della cosa pubblica, e del privato; dove un'opinione opprimente forma le leggi, non si da progresso: se lo affermassero, è inganno, col quale si fa gabbo a' creduli. Nel legittimo senso logico non si può dar progresso senza passaggio dal cattivo, o dal meno buono al meglio: non si opera cotal passaggio senza riforme; non riforme dannosi senza esonerazione di aggravj; non questa esonerazione senza favorirsi viemmaggiormente il diritto privato, e pubblico. Criterio dunque irrefra-

gabile per discernere il vero progresso politico *è il procedere a' reali vantaggi privati, e pubblici, corretta l'esorbitanza de' pesi*: que' pesi riferibili alla esistenza, e incolumità del cittadino, alla sua padronanza personale, e reale, al miglior ordinamento civile.

§ XIV. Ho ricordato più sopra, che il *progresso* è un fatto, o una azione della perfettibilità, della quale prerogativa gode l'uomo inalienabilmente in qualsiasi posizione è collocato; nell' isolamento, e nell' associazione; nella privata, e nella pubblica condizione. Anzi con maggior forza riclama il suo oggetto cotesta prerogativa dell' uomo nella civile convivenza, mentre quì non si trova egli, se non per il solo scopo di ottenere più felice esistenza. Il progresso, avvertitelo bene, non è un' eruzione di impeti desolanti, ma un cambiamento determinato dalle ispirazioni della legge di natura meglio consultata, la quale, dopo aver l' uomo ricevuto una vita di strazj per l'esistenza, gli prepara la felice da crearsi coll' usar della sua ragione per i soccorsi della socialità.

§ XV. Ma quanto questa grande opera della politica rigenerazione non deve essere più profondamente meditata! Quanto non devono meglio essere svolte le giuste idee dello stato normale, che si addice alle civili aggregazioni, depurati i lumi dalle nebbie dell' entusiasmo, e liberi dalla impostura delle novità, o dalle astuzie dell' interesse privato! Quanto non dev' essere studiata la giusta estensione da lasciarsi all' esercizio

dei diritti originarj del cittadino! Questo studio dovrebb' esser già fatto. L'esperienza però ci mostra quel, che tante nazioni con le loro riforme non han conseguito, ma che pur si mossero per conseguirlo. La ragione oggi più chiara ci discopre gli abbagli, nei quali incorsero, e la vera sociale felicità, di cui smarrirono il sentiero. L'oggetto dunque della civile società è tutto, e solo nel conseguire gli aggregati coteste migliori condizioni. Questa è l' incombenza delle leggi; create per condurre i popoli alla loro prosperità. Fermi in questo cardine, ed in questo eminente principio del Diritto naturale sociale, e di ogni giustizia pubblica, considerate, che entrar nelle vie della prosperità è un FATTO, e però il progresso, che la effettua nel legittimo suo senso è questo fatto. Se vi surrogate frasi enfatiche, e lusinghe disastrose, voi non cercate progresso, ma un nome per ingannare. Il fondamento di questo *fatto* è l' evasione da' mali, o dagli aggravj imposti da arbitrarie opinioni. Non si da bellezza, se prima non si toglie la deformità; non vigor di salute, se prima non si guarisce dal malore; non gaudio, se prima non si allontana la mestizia. Quì la base della sociale prosperità. Designandosi di portare a felice condizione un' uomo in carcere, bisogna cominciar dall' estrarlo dalla prigione. Se non si rivolgono i lumi alla profonda ricerca della legittima estensione dei diritti, che rimaner deve nella padronanza dell' uomo nella civile convivenza; meno il *necessario* sagrificio dell' uso di qualche parte di essi alla socia-

lità, smarrirete il sentiero del vero progresso, come lo smarrirono le nazioni, che credendo d'incamminarvisi, corsero errando in nuove oppressioni. Ecco la pietra angolare del fondamento della civile colleganza; ecco il reale, e non mentito *progresso.* A nulla servono le parole disgregate da tal fatto. Non dovrebbe questo essere più il tempo di accettare le frasi per i fatti. Ove non si da questo *fatto* non si da progresso. Questo sorge, e comincia dal rispetto dei diritti. Certi banditori del progresso invece li oppressero. Era il progresso dell'impostura; ovvero l'errore progrediente.

§ XVI. Condonatemi urbanissimi amatori della civiltà, siccome vi proclamate, le alquante parole, nelle quali mi ha spinto il bisogno di disingannarvi, che non siamo stranieri alle nozioni del progresso, ma del vero, del giusto, e legittimo; e mi vi ha provocato ancora il bennato vostro zelo per il fausto progresso della sociale prosperità, che voi dite voler effettuare nel nostro invecchiato mondo, onde ringiovanirlo per migliori destini. Ne abbiamo tutta la fiducia. Ma brameremmo, che tutto ciò, lasciate da parte le soavi parole delle proteste, cominciasse da un maggior rispetto per i diritti del Pubblico, che da un certo *progresso* si videro cotanto conculcati; dal non togliergli per arbitraria opinione la facoltà di soddisfar il suo genio in pratiche, o usi innocui, e indifferenti; quindi dal non impedirgli quella del giuocar al lotto, non immorale, non lesivo, non ingiusto, come il vostro progresso as-

scrivalo *categoricamente*, ma onesto, ma vantaggioso sotto i rapporti politici, ed economici per i governi, per le nazioni, e per i privati; brameremmo, che cominciasse dal riconoscere, che fate quì un abuso del vocabolo *progresso*, per ledere cotesto atto facoltativo del nostro popolo, e cotesto diritto de' nostri governi, che si calunniano per la prudenza, che quì usano, provvedendo anche in questa guisa all'onesto interesse dell' erario, e del cittadino. Troppo divergente è la vostra opinione dalla legittima idea di *civiltà*, e di *progresso*, quì falseggiato per denigrar leggi, governi, e più la SACRA AUTORITA', che permette il nostro giuoco. Vorremmo, che il vero progresso politico, quale tutto dì ci annunziate, si realizzasse un poco più presto; e che al *vecchio dispotismo* delle ciarle politico-filosofali di sessant' anni succedesse il *nuovo ordine* di FATTI, e poi tutto di fatti, il quale ad elevar si desse a migliori destini la civile condizione degli uomini, sopprimendo aggravj, rispettandone meglio, che il progresso non fece finora, la dignità; non vincolandone la libertà coll' invilupparla in vasta rete di complicate legislazioni, e di regolamenti infiniti, che non si vedono ripullulare nè più numerosi, nè più vessatorj, nè più aggravanti gli averi del cittadino, quanto nei comparsi sistemi delle innovazioni decorate del bel nome di progresso, e di civiltà. Condotto lo stato sociale a questo punto, potrete d'allora cominciar a favellarci con più coerenza dell' incivilimento dei popoli per l'educa-

zione, per l'industria, per l'istruzione, e per ogni altro genere di morali, economici, e politici miglioramenti, e sarete ascoltati senza sospetto. Intanto permettete di dirvelo, che i proclami, ed i prodigati vocaboli di progresso, e d'incivilimento, presto, o tardi cesserebbero di far illusione a' popoli, se rimanessero in mezzo all' alta proclamata civiltà affamati, spogliati, avvincolati tra il lusso di altisonanti legislatori decreti, regalati alla dabbenaggine, alla esaltata immaginazione, a deluso entusiasmo. Oh dunque date il vero suo subbietto al progresso, e alla civiltà, che da tanti anni trombate per l'Universo senza farceli ancora vedere in volto; fate, che sieno base alla tutela dei diritti. Il progresso politico essenzialmente consiste nel ben riconoscere i pubblici diritti della civile associazione, i privati dei suoi componenti, quelli dell' autorità governante, e nel rispettarli. Voi volete introdurre politico progresso nel purgare gli Stati dalla contaminazione del lotto. Ma vi si è fatto già vedere, che dandovi a questa violenza, voi assalite ad un tempo diritti tanto apprezzati dalla nazione privandola dei giusti vantaggi economici, e di altri, che le derivano dalla istituzione di questo giuoco; strappate al cittadino individuo la soddisfazione di legittimi desiderj, speranze, e sovente onesti lucri; ai governi la loro forza morale, o ascendente, denigrandoli. Siete dunque voi, che insorgete contro il progresso politico dei popoli con cotesta opinione, che santificate col dirla maestra di pura *morale.* Non v' ha

morale nel sacrificar tanti diritti; quindi reo è cotesto vostro progresso: chiamatelo invece col proprio nome, soperchieria, e ostinazione. Quì voleva condurvi coll'analisi, che vi ho finora presentato. PROGRESSO, E CIVILTA' predicati da Politici Filosofi, se lasciate gli uomini sotto i loro aggravj, voi non siete, se non le espressioni di perfido inganno: se li togliete dal predominio di malefiche opinioni, diverrete i fattori benedetti della loro politica redenzione! Progressisti, entrando in questo diritto sentiero della sociale giustizia vedrete tutti applaudirvi; ma allora il giuoco del lotto non può esser vittima della vostra *opinione*, e della severità, colla quale il giudicaste finora, perchè togliereste alle umane società un *meglio*; le caricehereste di nuovi aggravj, ed oltraggereste quel regno di giustizia, di cui giurate volerci spalancare l'ingresso!

§ XVII. Riformatori della civile convivenza riandate ora le allegazioni tutte prodotteci dal vostro buon zelo per ripurgarla da questo giuoco; e dopo le discorse cose vi convincerete, speriamolo, che nel proporre la massima di esterminar il lotto qual contratto lesivo, seduttore, immorale, annunziaste un principio LOGICAMENTE ERRONEO (1), GIURIDICAMENTE INGIUSTO (2), SOCIALMENTE NOCIVO (3). Vi auguriamo di darci men disastrose istruzioni.

(1) Parte I. Art. I. II.
(2) Parte II. Art. I. II.
(3) Parte III. Art. I. II.

INDICE

L'Autore.. pag. III
Introduzione.. VII

PARTE PRIMA

Il pubblico Giuoco del Lotto non è nè inonesto, nè ingiusto.......................... 1
Art. I. *Niuna immoralità, ed ingiustizia racchiudesi nella natura di questo Giuoco*..... 2
Art. II. *Non può il Giuoco del Lotto incolparsi di veruna immoralità per l'abuso, che vi commettono alcuni tristi*.................. 13

PARTE SECONDA

Giustizia de' Governi nel lasciar al Popolo l'uso del Giuoco del Lotto......... 20
Art. I. *Le leggi non inibiscono atti innocui, che il cittadino ha diritto di fare*.......... 21
Art. II. *Si risponde alle obbiezioni. Il Giuoco del Lotto non fu mai condannato general-*

mente dalla S. Sede. È ingiustamente accusato di seduzione, e di lesione da alcuni Filosofi.............................. 28

PARTE TERZA

Vantaggi del Pubblico Giuoco del Lotto.... 49

ART. I. *Lo sfogo al Giuoco del Lotto può arrestare grandi delitti nell'addarsi il popolo ad altri giuochi veramente criminosi*...................................... 50

ART. II. *Vantaggi politici per il governo, economici per la nazione, e il privato cittadino dal pubblico Giuoco del Lotto*.......... 52

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

Joseph Canali Patr. Constant. Vicesg.